

COSMOPOLITA

DIREZIONE-REDAZIONI-AMMINISTRAZIONI

ROMA

VIA DE LUCCHESI, 26

TEL. 64.563 681.597 683.827

MILANO

FORO BONAPARTE, 46

TEL. 894.89

(Spedizione in abbonamento postale)

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

Polemiche tra Partiti

FACCIAMO IL PUNTO

È stato osservato che il Congresso del Partito Comunista non ha offerto elementi nuovi e soprattutto non ha offerto elementi molto rilevanti per l'attuale costruzione di una dottrina del Comunismo europeo. Questo rilievo, se è un rilievo critico, è in parte ingiustificato. Il Partito Comunista può, in quanto partito, non sentire l'urgenza di formulazioni teoriche impegnative: può rinviare a testi ben reperibili e comunque demandare la definizione di problemi dottrinali a una sede più appropriata. E non sembra lecito risalire alle fonti lontane e considerare il comunismo come il sistema di organizzazione e di lotta, in cui e per cui non soltanto siano eliminati gli antagonismi di classe (sistema genericamente socialista); ma sia assicurata la distribuzione dei beni e dei prodotti in relazione ai bisogni (e non solo alla capacità e al rendimento dei singoli nella produzione collettivizzata). E' però oltre che lecito indispensabile rifarsi all'esperienza storica vicina e considerare il Partito Comunista come quello che si propone di realizzare il socialismo in un paese determinato con le sue forze d'urto e facendo esclusivamente leva su la classe operaia organizzata secondo i suoi schemi. E' un atteggiamento metodico, capace di distinguere e anche di contrapporre socialismo e comunismo, quando non intervergono condizioni e specifiche intese di collaborazione.

La divisione, operata profondamente in una fase storica di dura intrinseca, è venuta poi meno per il verificarsi di quelle condizioni e di quelle specifiche intese. Ma non vi è luogo, in linea teorica, ad un'azione separata dei comunisti da una parte e dei socialisti dall'altra, sul piano concreto della ricostruzione in Italia. Il dissenso, a suo tempo, e non solo nel periodo del comunismo di guerra, cadde sul tema della democrazia, all'interno e all'esterno del Partito: perciò è significativo e chiarificatore il fatto che il Partito Comunista abbia adottato la formula della «democrazia progressiva» e invitato senza riserve partiti e gruppi di sinistra alla collaborazione. D'altra parte, l'esperienza sovietica — che deve tenersi necessariamente presente quando se ne possono ricavare lineamenti e tesi utilizzabili per la costruzione di un movimento comunista, non solo di partito ma di idee, in occidente — ha gradatamente posto in ombra il motivo più tipicamente comunista della eliminazione del reddito individuale, per cui si era venuto a distinguere abbastanza nettamente dal socialismo. Quello che resta di caratteristico del comunismo, è una posizione avanzata per la realizzazione del socialismo col metodo della organizzazione politica di classe, senza pregiudiziale ripudio dei principi democratici, se ed in quanto siano rispondenti alle esigenze considerate essenziali per la costruzione di una società avviata verso il collettivismo economico.

Ma a questo punto diventa spontaneo il rilievo che se, in linea teorica e storica, è possibile se non agevole mantenere la distanza fra socialismo e comunismo, ritornando sostanzialmente allo schema pre-sovietico in cui il comunismo è collocato all'estrema sinistra del movimento socialista, dal punto di vista storico, invece, le realizzazioni ormai compiute sul piano sociale e politico denunciano una continua interferenza di linee e, anzi spesso, un ritorno a posizioni che si dichiaravano superate dal socialismo e dal comunismo post-marxista. L'organizzazione del processo produttivo e il regime di vita pubblica, che si vengono instaurando sotto il segno del socialismo e del comunismo, richiamano condizioni e programmi, nazionali e disegni del periodo, considerato ancora utopistico, dei riformatori del primo Ottocento, estranei alla concezione economica della storia e al dialettismo di discendenza hegeliana, cioè alle tesi del social-comunismo marxista. Molti dati di problemi concreti del social-comunismo portano a soluzioni, intravedute da un Fiersteiner da un Pecqueur, molti aspetti della società, in cui, dopo la eliminazione della lotta di classi, si consideri instaurata un'armonia di intenti e di interessi, richiamano le anticipazioni di un Cabot e di un Bellamy, rendendo ormai impraticabile o introvabile la linea di separazione teorica nel tessuto dell'esperienza storica. Allora occorre rivedere i termini della ricerca e scoprire la separazione, non nel campo ideologico e programmatico, ma in quello organizzativo, in una parola, nel partito.

Fino a che sono Partiti comunisti e socialisti, autonomi e distinti, l'uno di

fronte all'altro, occorre cercare la ragione della distinzione e dell'autonomia in essi, come partiti, e non nelle posizioni teoriche, da cui si rifanno e da cui discendono, se ci si vuol rendere conto dei rapporti storici e attuali dell'uno di fronte all'altro.

Non ci si può venire a dire, dai socialisti di sinistra, che essi non vedono la possibilità di una fusione coi comunisti, quando il Patto d'unità d'azione ha già creato un fronte unico del proletariato rivoluzionario, che riprende lo schema del socialismo prebellico, in cui i socialisti di sinistra, i massimalisti, stanno logicamente a fianco dei comunisti. Non ci si può venire a dire, dai socialisti di destra, che essi non vedono la possibilità di una fusione coi comunisti, quando la formula, proposta da questi, della «democrazia progressiva» deve accettarsi come la rinuncia alla tesi della dittatura proletaria, e quando lo scioglimento della Terza Internazionale ha posto le premesse dell'autonomia dei singoli partiti comunisti nazionali.

Anche la definizione del Partito Comunista come partito di classe non offre elementi di separazione, ma nemmeno di confusione: finché la classe proletaria sia intesa come classe di tutti i lavoratori, originali e discendenti da quei ceti medi che la storia di quest'ultimo trentennio ha polarizzato e proletariato, trasferendosi gli elementi selezionati nei quadri della classe proletaria. Il dissenso non può cadere che su una diversa valutazione dell'uomo, come gregario del partito, della sua disciplina, all'interno del partito stesso, e del suo metodo di lotta all'esterno; non su tesi dottrinali o su posizioni che l'esperienza ha reso sempre più incerte e malferme, nel senso della loro definizione dogmatica, sul piano teorico del socialismo e del comunismo.

Curioso anche questo: che l'impiego tattico dell'uomo, in una fase che si può chiamare tecnica della realizzazione del comunismo e del socialismo, risponda una questione di principio, di portata storica decisiva per l'orientamento dei due partiti di massa: quello della personalità e del sistema dei valori umani.

GIACOMO PERTICONE

LE ELEZIONI SOVIETICHE

Mentre si preparano le più grandi elezioni generali del mondo l'industria russa sta toroando sul campo della produzione di pace con ritmo accelerato

ENTRO febbraio assisteremo alle più grandi elezioni generali del mondo. Quasi 110 milioni di cittadini dell'U.R.S.S. andranno alle urne per eleggere il nuovo Soviet Supremo. Milioni di soldati dell'Esercito Rosso e migliaia di donne russe che hanno preso contatto, durante la guerra, con la civiltà occidentale, voteranno per la prima volta. Da che parte andrà il pendolo? Ecco l'interessante quesito.

Son passati quasi otto anni da quando le prime libere elezioni in Russia segnarono una diminuzione della popolarità del comunismo. Il sistema della legge era tale che in ogni distretto elettorale poteva presentarsi un solo candidato, cosicché

tutti i candidati vennero eletti senza opposizione. Ma una lotta c'era stata per la scelta dei candidati — e solo 555 dei 1145 membri eletti risultarono iscritti al Partito comunista. Avvalendosi poi della segretezza con cui si poteva votare, più di mezzo

milione di elettori scarabocchiò segni senza senso su le proprie schede oppure le lasciò in bianco e dimostrò in tal modo, l'unico effettivamente possibile il proprio dissenso. Ed ora? Si dimostrerà la Russia un paese più democratico di quanto lo fosse prima della guerra contro Hitler, oppure si vedrà che le menti dei suoi milioni di abitanti si sono rivolte nuovamente verso l'assolutismo?

bacco, su i giornali russi si sta svolgendo una campagna pubblicitaria per un nuovo tipo di sigarette. Non si vantano però le qualità del nuovo tabacco; l'avviso dice semplicemente: «Amministrazione Centrale dell'Industria del tabacco».

L'industria russa sta tornando sul piano della produzione di pace con un ritmo così veloce che una commissione governativa ha lanciato una campagna pubblicitaria per «presentare al consumatore i nuovi prodotti post-bellici dell'industria sovietica, e per insegnargliene l'uso».

I fiocchi d'avena costituiscono una nuova idea, la punta sottile del canone che mira ad introdurre nel paese un maggior benessere. La salsa di pomodoro e la maionese sono prodotti che potrebbero rimanere invenduti negli scaffali dei magazzini di Stato se non ci fosse una saggia pubblicità che li rende desiderabili alle brave massaie. Di già nel Mostorg, il più grande magazzino del circondario di Mosca, si possono trovare merletti autentici, i migliori profumi, pellicce di volpi rosse e lussuosi tappeti orientali, e tutto a prezzi assai più bassi che in qualsiasi altra parte del mondo.

I tempi sono cambiati

Sono ormai più di 25 anni da quando la Russia ha iniziato il suo grande esperimento che tuttora continua. Ci sono state molte e varie fasi nel suo sviluppo politico: molti cambiamenti nel modo di vivere russo, nelle abitudini e nel pensiero del popolo, mutamenti che di volta in volta hanno meravigliato gli altri cinque scati del mondo e poi sono scomparsi. Ci sono stati tempi in cui le chiese erano sbarbate, ma ora «la libertà di coscienza, compreso il rispetto dei vari culti» è formalmente riconosciuta nella Costituzione sovietica. Una volta un nuovo codice di moralità permetteva di divorziare in due giorni e gli aborti erano ammessi dalla legge e assistiti gratuitamente in ospedali statali, ma queste leggi sono risultate alla prova non soddisfacenti e sono state abbandonate. Ci fu un tempo in cui i contadini non volevano assolutamente che le loro piccole aziende fossero collettivizzate o nazionalizzate e pettavano via gli attrattori di lavoro piuttosto che godere del regime cooperativo. Era quello il travaglio di crescita del nuovo regime. Oggi, affermatosi vittoriosi, gli Ivan e le Anne hanno di nuovo l'avvenire aperto davanti a sé, e si chiedono: «Dove ci porterà questa strada?».

E infatti, dove? Le notti di Mosca sono ora illuminate dalle insegne al neon, ancora negate a Londra. «Comprate i fiocchi d'avena!» dicono le insegne, oppure: «Lo Champagne di frutta è per un terzo vino!». Mentre il resto dell'Europa si deve contentare di miserrime razioni di ta-

Dalla guerra alla pace

Il popolo, che sta passando rapidamente da una mentalità di guerra a quella di pace, pretende più comodità, e le ottiene. Per esempio fabbriche che fino a poco fa producevano alti esplosivi sono ora già attrezzate per la fabbricazione del sapone e dei profumi. Si prevede che una sola fabbrica di profumi, controllata dallo Stato, sarà in grado di produrre entro il 1946 non meno di 25 milioni di bottette. Tatjana Morozova, la trentacinquenne direttrice della fabbrica, comincia a lavorare venti anni fa, come operaia addetta all'incarto del sapone; contemporaneamente continuava ad istruirsi frequentando la scuola serale della fabbrica. Durante la guerra essa è stata una delle più capaci componenti del corpo per la difesa contrerea. Ora sta studiando le etichette per i nuovi prodotti, cipria «Alto di Stalin» e acqua di colonia « Vittoria di Mosca ».

HAROLD A. ALBERT (Continua a pag. 8)



HONNY SOIT...

— Credilo, Titti, non ci resta da sperare che nell'Uomo Qualunque.

Italia redenta, Italia turistica

DI Charles Morgan, noto tra noi per quel suo romanzo *La Fontana* dove la nobiltà dei motivi intellettuali si compone dentro una ricca matassa umana, ci è giunto da poco un libro di saggi edito a Londra giusto un anno fa dal Macmillan: *Reflections in a Mirror*. Sono scritti d'argomento letterario o sociale o politico, apparsi la maggior parte sul *Times Literary Supplement* a partire dall'ottobre del '42; e quello che più ci interessa, pubblicato nel giugno del '43, porta il titolo italiano d'Italia redenta.

Nel saggio, rilevando i contrasti e quasi l'antitesi delle psicologie tra Italiani e Tedeschi, il Morgan comincia a notare che le ideologie totalitarie non hanno operato sui due popoli nella stessa maniera: tanto che se il comportamento dell'Italia nel ventennio e nella sua partecipazione alla guerra può venir giudicato come un temporaneo errore, un travolgimento dal quale sia possibile riscattarsi, quello della Germania è stato il frutto d'un male pervicace, d'una corruzione profonda, d'un cancro annidato nel centro medesimo dell'anima tedesca.

«La vera Italia»

Il fascismo non riuscì mai a corromper davvero lo spirito dell'Italia: non poté mai condurre gli Italiani, in altri termini, a rigide intolleranze o fanatismi politici nella loro vita privata. Sì, le divise, le ovazioni, le parate, l'esercizio militare e talora persino gli occhi stravolti o la mandibola protesa sul modello del duce; ma intanto gli Italiani «servavano il loro antico carattere, la gaiezza nativa, la loro capacità unica al mondo di tornare fanciulli in compagnia dei fanciulli, il gusto del bel lavoro artigianale... il dono, che in se stesso è segno di civiltà, di saper stare in ogni senza sentirsi assillati dall'impressione di perdere il proprio tempo». Lo stesso imperialismo italiano, dice il Morgan, rimase sempre lontano dalla morbosa insaziabilità di quello tedesco. E insomma, per quanti misfatti e follie l'Italia abbia potuto compiere nella sua storia recente, «nessun Inglese saprebbe immaginarsi per il futuro in perenne inimicizia con gli Italiani e credere di venir escluso, o desi-

derare d'escludersi, dal loro Paese». A differenza della Germania, la cui volontà di potenza e di sopraffazione sembra davvero inesorabile, l'Italia può dunque tornar ad essere «la vera Italia». E che sia per ridiventare l'Italia d'un tempo e certo di grande interesse tanto per la causa dell'Europa, quanto per quella più generale della civiltà: non solo perché spetta storicamente all'Italia d'essere custode d'una parte così cospicua delle tradizioni civili, ma anche perché essa non è, né mai è stata, una nazione di spiriti intolleranti; e possiede in sommo grado la duplice virtù di ricevere con grazia e dare con disinteresse.

Il Morgan sa bene quale sia «la vera Italia». «L'Italia d'un tempo»; e ne conosce e ne indica il valore segreto. «La luce del suo sole, le colline e le spiagge su cui è così gradevole vivere, le paesi ricchezze del suo passato, tutto questo può già spiegare molte cose: son le dolcezze che tante volte hanno offerto un balsamo allo spirito inglese, colmando il viaggiatore d'un intimo senso d'autoria e dandogli l'impressione che davvero esista, come disse Byron morente, qualche cosa di caro nel mondo... Ma il segreto dell'Italia è più riposto di quel che non rivelino le meraviglie della sua storia e la grazia del suo modo di vivere: ... è in uno scorrere e in un fondersi perenne della vecchiaia con la giovinezza, della sera con il mattino». Consiste, il genio particolare dell'Italia, nell'escludere «la gloria di mezzogiorno», consiste «in una diretta e straordinaria assenza della freschezza con la quiete; come se tutta la vita non fosse che alba e tramonto, inverno e primavera».

Turismo superiore

Abbiamo cercato di riassumere il saggio del Morgan, e ci duole d'averne scurpiata la bellezza formale. Crediamo però che non ce ne sia sfuggito lo spirito; e appunto su questo spirito pare opportuno d'intenderci.

Che l'Italia, caduta il fascismo e dilagata la tetra minaccia d'una *neue Ordnung*, sia stata e sia pienamente disposta a far ammenda dei suoi trascorsi ed errori, follie and *misdeeds*, sembra non solo iscritto nei programmi ufficiali del suo Governo democratico, ma fin troppo

chiaro nell'atteggiamento d'una stampa che arriva non di rado ad umiliare il suo pubblico, in una contrizione degli animi che giunge talora alla disistima e al vilipendio di sé.

Per quanto la propaganda anglosassone, per tutto il periodo della guerra, sia stata religiosamente ascoltata da milioni d'italiani, è lecito affermare che solo un piccolo numero d'ingenui o di picciocchi abbia allora creduto al pieno e puntuale adempimento di tutte quelle «promesse e lusinghe radiofoniche. Più o meno coscienti, più o meno manifestate, era però viva nella coscienza del nostro popolo — un popolo troppo «tolerante» da non coltivare il senso umano della giustizia, e troppo antico d'anni e di sciagure da non riconoscere i diritti del vittorioso — la persuasione dei torti che andavano eparati; degli errori che andavano redenti».

Ma di fronte ad un così sincero proposito di riscatto, c'era la premessa del nostro interno rinnovamento e insieme la condizione morale posta all'Italia per rientrare come elemento attivo nella compagnia dell'Europa, i vincitori son venuti ad opporre via via tutt'una serie di cavilli e di remore e d'impedimenti: dando a vedere che intendevano ed intendono di far ben poca differenza tra l'Italia redenta di oggi, e quella irredenta di ieri.

Che cos'era del resto per gli Inglese questa Italia «redenta», questa «vera Italia»? Ce lo spiega a sufficienza il saggio del Morgan: non già un Paese dove quarantacinque milioni d'europesi usciti da un'esperienza mortificante potessero e potassino inserirsi nella ricostruzione del Continente portandovi il sussidio di una volontà democratica di pace e di comune lavoro; ma nient'altro che la classica terra in cui fioriscono gli arabi, la custode di famosi monumenti e d'illustri memorie, la patria d'ingegni, manuali e servizievoli artigiani. Era ed è soltanto l'Italia dai costumi pittoreschi e dalle belle contate, dai mari antichissimi e dall'ottimo perennemente stellato, l'Italia insomma, dei Romanticisti e del *Grand Tour*; e sembra chiaro che un paese di questo genere, inteso unicamente nei termini d'uno schema poetico di maniera, non dovesse e non debba dare all'Europa se non la possibilità di rinvigorire qualche spirito stanco. Italia redenta, dunque?

Certo; ma per diventare di nuovo «l'Italia d'un tempo», un'armoniosa Italia turistica; e si tratti pure d'un intellettuale e superiore turismo.

Felici soggiorni e basi narali

Ora noi non sappiamo se una simile concezione sia da assimilare ad un mensile paralogismo, ovvero se risponda a un più o meno preciso disegno: scritti come questo del Morgan — pubblicati comunque sul massimo organo dell'opinione pubblica inglese ma dovuti ad uno scrittore «non politico», e portato per temperamento a considerare il lato «artistico» delle questioni — farebbero inclinar magari alla prima ipotesi. Ma che la seconda sia da tenere in ben altro conto può dimostrare al contrario, più generalmente, tutto lo atteggiamento inglese verso l'Italia dall'armistizio ad oggi: un atteggiamento che rivela sempre meglio la intenzione di considerarla come un paese di felici soggiorni, il quale tra gli altri comforts offre anche quello di qualche non trascurabile base navale.

E' un vecchio luogo comune che l'abilità britannica sappia sempre far coincidere i propri interessi con determinati principi di carattere universale; tuttavia, per quanto ci riguarda in quest'occasione, il gioco non può dirsi ancora del tutto riuscito se una libertà tanto conclamata da una parte, e tanto sospirata dall'altra, deve risolversi unicamente nel sollievo di alcuni spiriti sopraffatti dal dolore del mondo.

In nome di questa singolare libertà ci si contengono nel frattempo le condizioni elementari della vita, il rispetto dovuto ad un popolo civile ed ogni fondamento di dignità; pensando forse che la nostra ben nota tolleranza, possa sopportarne con grazia la privazione. Ma è sempre pericoloso giocare con la disperazione dei popoli e un popolo intero, da noi, è spinto ancora una volta alla disperazione maggiore, quella d'esser deluso nella speranza d'un indispensabile bene. We can still laugh with Italians, leggiamo ad un certo punto nel saggio del Morgan: noi possiamo ancora ridere con gli Italiani. E' da vedere se gli Italiani di questo passo potranno ancora ridere con gli Inglese.

ALDO PALADINI

ITALIA SENZA PACE

Il fastidio più grande, nelle discussioni con uomini politici stranieri sulle condizioni di pace che stanno per essere imposte all'Italia, deriva senza dubbio dalla molteplicità e contraddittorietà dei principi invocati a giustificazione ora dell'una ora dell'altra clausola. D'altronde lo stesso eclettismo si può riscontrare nelle condizioni che si stanno elaborando per le altre parti del globo: in un punto, com'è noto, s'invoca il principio di nazionalità, in un altro l'utilità economica, in un terzo la sicurezza militare, e così via.

La polemica alla Conferenza della pace sarebbe perciò facile, se la polemica fosse consentita. A chi si mostrasse sollecito per i 40 mila altoatesini di lingua tedesca, sarebbe opportuno indicare i 10 milioni di tedeschi scacciati dalle loro case della Slesia, della Prussia orientale e della regione dei Sudeti e ora vaganti nel resto della Germania. E a chi si dichiarasse preoccupato per l'avvenire economico del porto di Trieste, sarebbe ovvio dimostrare ch'esso è sempre stato del tutto estraneo all'economia jugoslava. Come a chi persistesse a chiedere dall'Italia riparazioni o restituzioni economiche, si potrebbe provare, con cifre alla mano, che noi abbiamo sofferto perdite ingentissime nei diciotto mesi di guerra di cobelligeranza contro i tedeschi, e quindi avremmo noi stessi diritto a riparazioni. Ma, in realtà, tanta incertezza e molteplicità dei principi dissimulano dei pretesti. E insomma l'antica storia del lupo e dell'agnello. Per nostra fortuna i lupi sono parecchi e in disaccordo tra di loro. I principi che essi invocano, si eliminano a vicenda; e pertanto essi non sono in condizione di riorganizzare il mondo su principi coerenti perché la coerenza è incompatibile con la loro discorde egemonia.

Come italiani noi ci troviamo in una penosissima situazione di necessità che non ammette scelta. Noi dovremo inevitabilmente subire condizioni di pace dure e ingiuste, condizioni ispirate dal nazionalismo e dall'imperialismo di altri popoli. La crisi storica della nostra epoca, fondata sul contrasto tra l'organizzazione politica del mondo e il suo reale sviluppo economico e sociale, non uscirà dal trattato di pace attenuata o mitigata, ma fortemente esacerbata. Ma ogni nostra eventuale reazione sul piano sentimentale del nazionalismo resterebbe prigioniera del circolo vizioso in cui si dibatte l'umanità da una guerra all'altra. La nostra critica del trattato di pace sarà efficace e costruttiva se, partendo dai nostri mali, arriveremo a capire anche quelli universali e a farci paladini di un ordine internazionale non fondato sulla forza, ma sulle necessità del progresso umano. Se i nostri sforzi saranno concordi, essi non saranno vani, perché coincideranno con quelli degli altri popoli e con le leggi della storia.

IGNAZIO SILONE

ALDO PALADINI

LETTERE dall'Italia

Salvare dunque il Circeo

Essenziale alla completezza della mentalità italiana, è la nozione, non meramente erudizionistica, delle nostre origini da cui trasse il suo volto la personalità collettiva — civile ed etica — della gente italiana: nozione tanto più approfondita e, direi, misticamente sentita, quanto più quelle sono venerate dalla cortina dei millenni.

Considerato sotto questa luce, il Circeo si rivela senza dubbio come un punto iniziale del nostro secolare cammino.

Cosicché — entrando nel tema — non si tratta della scemplice difesa delle bellezze naturali, per quanto insigni, o di altri connotati di pura curiosità attribuibili a quella piccola regione come ad un qualsiasi altro luogo. Ci troviamo, qui, in ben diversa sfera. Passa per il Circeo una delle linee di comunione fra i più luminosi domini dell'ineffabile. Una linea-forza.

Ecco perché esso dev'essere assolutamente e ad ogni costo salvato dalla speculazione e dalla profanazione commerciale e turistica se non addirittura sportiva, ed ecco perché, di fronte a questa minaccia ed agli effetti del criminoso incendio che l'ha devastato, io lanciai con la mia debole voce l'allarme che tuttavia non ha mancato di commuovere gli animi più sensibili, tra i quali primissimo Silvano Panunzio, della cui lettera lo ringrazio.

Ma per venire al sodo circa i mezzi onde sventare quella minaccia, bisogna, a mio avviso, anzitutto non gettar via altro tempo, sulla stampa, in accuse individuali spicchiole, salvo il caso di reazioni, che io pur gradirei sebbene poco consigliabili agli ignoti interessati; ed in secondo luogo veder di scuotere il torpore delle Autorità responsabili ed esigere da esse le adeguate misure offrendo loro il contributo di proposte e suggerimenti ponderati. Ciò è detto anche in considerazione che il deplorato incendio, in cui il dolo è lampante, riveste tutti i caratteri del reato di azione pubblica perseguibile penalmente, dato che la qualità di danneggiato deve ravvisarsi nella totale comunità dei cittadini, nel cui interesse fu disposta la legge 6 gennaio 1954 che costituì il Parco Nazionale del Circeo.

Altrettanto rapide e severe debbono essere le sanzioni disciplinari da applicare da parte dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e del Ministero per l'Agricoltura e Foreste ai maggiori indiziati di negligenza di quella Milizia Forestale di Sabaudia che, vicinissima alla zona in fiamme, s'è tenuta per ben otto giorni e otto notti spettatrice inerte ed impassibile del disastro, adducendo poi a propria disculpa, a quanto finalmente mi risulta (e anche per questo ho atteso a tornar sull'argomento) la mancanza di antomezzi e d'altre comodità.

Inoltre, richiamo alla memoria dei lettori ciò che già dissi nel precedente scritto, e cioè del bisogno di stabilire immediatamente un oculato ed efficiente servizio di vigilanza sui luoghi, basato anche su nuovi e più circostanziati divieti da statuire con ordinamenti speciali. Ma a chi affidare questo servizio? alla sola Milizia Forestale? Di che natura dovranno essere queste nuove disposizioni d'emergenza fra cui non sono differibili le tempestive cure da portare, ad opera dell'Azienda Forestale, alle ceppaie bruciate per la loro ripresa vegetativa? Come vedesi, comincia a sorgere qui il problema della riforma totale della sopracitata legge.

Di questa legge e delle modifiche da introdurre in essa e nella costituzione del Parco feci già sommariamente cenno. Potrei ora esporre idee molto dettagliate in proposito, ma lo spazio mi manca. Dovrò perciò limitarmi a chiarire intanto il concetto basilare da cui è destinato a scaturire tutto il resto. E tale concetto è che, non essendo il Circeo e la sua zona circostante un soggetto di soli studi botanici, faunistici (?) e geologici (tescudo, com'è ovvio, senz'altro, che se ne debba fare un centro di turismo come sembra ambigualmente prevedere la legge), bensì anche e soprattutto un patrimonio d'enorme rilevanza nei campi della paleontologia e paleontologia, delle religioni primitive, dell'originaria mitologia greco-italica, della protostoria latina, dell'archeologia, ecc. — oltre al suo straordinario valore estetico-naturale da difendere meglio che non possa la borsa, vuota e inoperante legge sulla protezione delle bellezze paesistiche — ne consegue che, a lato del Ministero per l'Agricoltura, ed anzi con diritto a maggiore ingerenza, dovrà vegliare sulle sue sorti anche il Ministero per la Pubblica Istruzione: quello pel tramite dell'Azienda per le Foreste Demaniali, questo attraverso i suoi organi ed istituti scientifici, culturali e di tutela artistica. Ciò consentirà revisioni profonde non solo nelle denominazioni, attribuzioni e delimitazioni delle varie zone del Parco, compreso il piccolo centro abitato di S. Felice, ma nel regime della gestione stessa dell'intero patrimonio, quali che ne siano, per momento, i parziali possessori.

Tenendo di mira questi fini generali ai quali è di rincarico la necessità di futuri espropri, gli articoli 1, 2, 5, 8, 10, 11 e 12 della legge (sono in tutto quattordici) vanno attentamente emendati e integrati, mentre con-

verrà inserirne uno nuovo fra gli attuali 4 e 5 per disciplinare ciò che compete al piccolo Comune ora ora detto.

Va con sé che, nell'attesa, speriamo molto breve, di questo non difficile apprestamento del nuovo statuto del Parco Circeo, sarebbe opportuno, indipendentemente dalle minute azioni immediate sopra suggerite, emanare subito un breve Decreto che preveda in via eccezionale e transitoria, sotto l'egida del Ministero degli Interni, a quelle più energiche disposizioni che verranno poi precisate meglio nella legge e completate in sede di Regolamento.

Per tutto quanto s'è detto sin qui, si domanda in data di oggi esplicitamente all'Azienda per le Foreste Demaniali, alla Polizia, al Ministero d'Agricoltura ed al Governo che sia posto termine al già troppo lungo dormire su questa faccenda e sugli elevati problemi che ne derivano.

AMERIGO CARAVAGGI

Dossibile?

L'abito e il monaco

La sottana non incontra più le simpatie dei sacerdoti. Intendiamo dire la sottana che loro stessi sono costretti ad indossare. Si va perciò formando tra i sacerdoti romani una corrente che propugna l'adozione del «clergyman», costituito da un vestito nero normale e dal collare chiuso, come lo portano i preti cattolici negli Stati Uniti. Tutto questo perché l'abito talare, sottana e cappotto, costa oggi intorno alle 30 mila lire. Se la tesi verrà accolta dalle superiori autorità, avremo una nuova trasformazione della foggia talare: quella attualmente in uso risale al pontificato di Pio XI. Tutto sta a vedere se i sacerdoti si accontenteranno soltanto del «clergyman» o non vorranno in seguito adeguarsi sempre di più alle esigenze della vita moderna. Chiedendo, per esempio, il ripristino della medievale dispensa di matrimonio. Un passo alla volta.

Il difficile non è tanto convincere Perpetua, ma Don Abbondio.

Compelenza

I giornali del Nord sono in gara. A Milano due quotidiani del pomeriggio, divenuti improvvisamente amici, fanno di tutto per offrire ai loro lettori la brillante cronaca di un tempo sulla falsariga del Paris-soir. A questo proposito, intendendo dare ai loro lettori un quadro di ventisei anni della politica, i direttori tempestano di telegrammi i loro corrispondenti romani. «Vogliamo scandali, curiosità, disprezzamenti». Per soddisfare, dunque, questi desideri, una nota scritturistica mondana viene inviata alla Consultazione. Siede, sta attenta alle discussioni, prende appunti, poi improvvisamente si volge ad un collega e gli chiede con un bel sorriso, indicando il banco della presidenza: «Per favore, quale di quei signori è Giolitti?».

Incontro notturno

L'altra notte ritornavamo a casa, stanchi e assonnati. All'incrocio della Via Flaminia col Viale delle Belle Arti, un camion ci raggiunse e si fermò alla nostra altezza. Ne scesero due soldati tedeschi in perfetta uniforme, ci furono a un passo e scattando sull'attenti ci chiesero la strada per Ciampino. «Cassino?», chiedemmo noi, un poco addormentati e sorpresi. «Ma non è finita la guerra?». «No Cassino — risposero correttamente i due — Ciampino». Poi, modestamente aggiunsero: «Noi, prigionieri». «Ah sì?», dissi a mazzetta voce, come se la notizia mi giungesse nuova. La vendetta è bella, ma quando ce la servono su un piatto, la fame scompare.

Nella Germania nord-occidentale sotto il controllo britannico viene arrestato un tedesco ogni due minuti. Le accuse variano dalle infrazioni al coprifuoco al sabotaggio delle linee telefoniche, dalla cospirazione ai delitti di guerra nazisti. Le operazioni dette «in camicia da notte», perché svolte nelle ore notturne, sono le più fruttuose. Uno dopo l'altro, i criminali nazisti cadono nella rete. Abilmente camuffati, provvisti di documenti falsi, spesso hanno barbe posticce, parrucche, e anche nasi finti: tutti vani accorgimenti, come ormai s'è visto.

In Belgio la campagna elettorale è in pieno fervore. Mentre i partiti moltiplicano i comizi e il primo ministro Van Aelst tiene il quarantesimo discorso, non mancano i tipi anarici e di tutela artistica. Ciò consentirà revisioni profonde non solo nelle denominazioni, attribuzioni e delimitazioni delle varie zone del Parco, compreso il piccolo centro abitato di S. Felice, ma nel regime della gestione stessa dell'intero patrimonio, quali che ne siano, per momento, i parziali possessori.

Tenendo di mira questi fini generali ai quali è di rincarico la necessità di futuri espropri, gli articoli 1, 2, 5, 8, 10, 11 e 12 della legge (sono in tutto quattordici) vanno attentamente emendati e integrati, mentre con-

LA SETTIMANA POLITICA

Crisi in Francia, in Spagna e anche a Londra - Viscinsky e Bevin in gara per il premio di virtù - Sciopero di consumatori in Italia

Crisi, questa vecchia parola che già significò giudizio e che ora vuol dire tormento e travaglio e affanno verso un equilibrio che tarda a venire, è, purtroppo, ancora la parola del momento, quella che più compiutamente esprime la realtà di tanta parte del mondo, per non dire di tutto ciò che si chiama mondo. Vi è stata crisi in Francia, v'è in atto una crisi in Spagna, v'è una crisi maggiore che dà lampi e fiamme a Londra, nell'assemblea delle Nazioni Unite. E questa sopravanza certo ogni altra per la drammaticità dei suoi episodi e per le passioni che suscita e per i frutti che se ne sperano o temono. Ma è bene, forse, non dimenticare le altre luci stanno maturando eventi destinati a sonare alti nella vita d'Europa.

La crisi francese, che potrebbe anche ritenersi conclusa come fatto parlamentare, ma che persiste profonda come fatto politico, sembra non aver mutato il ritmo ed il tono delle relazioni internazionali della Francia e lo attesta, più che le dichiarazioni di Gouin, la permanenza di Bidault al dicastero degli Esteri. Ma poiché gli eventi interni francesi assomigliano spesso a quelli di molti altri paesi e più a quelli d'Italia, si può trarne certo qualche insegnamento per noi. E in specie può essere per noi istruttiva la vicenda e la manovra dei partiti francesi e il caso del M.P.R., che rivelando una tradizionale mentalità centrista la dove in realtà il centro non esiste, o non è precisamente rappresentato dal cristianesimo partitico, si è reputato per un momento arbitro della situazione e ha poi dovuto accacciarsi ad una direzione socialista per non vedersi escluso da una combinazione di estrema facente capo a Thorez. Così il timone è ora in mano dei socialisti che, in Francia, sembrano saperlo tenere e si accingono a mettere ordine nelle cose del paese con propositi di singolare risolutezza e anche di salutare austerità. Esempio senza dubbio notevole e anche, vorremmo dire, augurale se non ci rendesse perplessi il persistente marasma economico della vicina repubblica dove la Banca nazionale emette ogni giorno un miliardo della nuova moneta che ha sostituito l'antica, che già fu svalutata nella fallace speranza di un risanamento definitivo della circolazione e che, di questo passo, dovrà fatalmente, tra non molto, subire una svalutazione ulteriore.

Altra cosa è la crisi spagnuola, più di ogni altra profondamente politica, che sta per toccare il suo culmine fra la serrata manovra di forze esterne le quali vorrebbero ciascuna manovrarla per proprio conto. Forse il Caudillo sta ora accingendosi al passo davanti a cui ha così lungamente esitato e più che mai si preoccupa di potersi disporre una ritirata sicura, con una valida retroguardia che sappia vigilarli le spalle. Intanto puntano su Madrid due diverse correnti: l'una rappresentata dal pretendente Don Juan che, per toccare già terra d'Iberia, si è stabilito a Lisbona e li converse con emissari spagnuoli, ma più intimamente, forse, lavora con due vecchi fuoriusciti del suo paese, Alessandro Lerroux Lino e Gil Robles l'altro, uomini ostili alla falange, ma non teneri affatto per la repubblica reale e così l'uno e l'altro, al di là della mischia faziosa quanto vorrebbe esserlo l'aspirante sovrano, l'altra corrente è quella dei rossi di Giral, l'esule parlamento e il governo di Città del Messico, che preparano un ritorno in patria non per la via lusitana, ma per i Pirenei, attraverso la terra di Francia. Inutile aggiungere che dietro a

Don Juan di Borbone veglia il Foreign Office britannico mentre ai rossi esuli messicani vanno le maggiori simpatie francesi. Ora appunto il gioco si è fatto più intenso e serrato e non sembra probabile che Londra rinunci ad una soluzione di ordine in un paese che sta fra l'Atlantico e il Mediterraneo e al quale appartiene, geograficamente, Gibilterra.

Più clamoroso, abbiamo detto, è il travaglio dell'O.N.U. Qui veramente si riassume il contrasto principe che scuote tutta la terra. Le tornate dell'Assemblea delle Nazioni Unite sono state drammatiche al punto da confondere le speranze degli uomini di buona volontà. Alle accuse di Viscinsky, il sovietico, reclamante il ritiro delle forze britanniche di occupazione in Grecia, ha replicato Bevin, l'inglese. Ha deplorato senza ambagi il totalitarismo dell'U.R.S.S.; ha gridato che la massima minaccia alla pace mondiale è costituita dalla propaganda sovietica contro la Gran Bretagna e ha dichiarato che le truppe inglesi non sgomberano la Grecia se non quando vi avranno assolto la loro missione di ordine. Dietro a Viscinsky si sentiva presente il formidabile blocco d'oriente; dietro a Bevin era tutta la Gran Bretagna imperiale e tradizionale, popolare e aristocratica, laborista e conservatrice, unita, serrata nell'accanita difesa della propria vita e potenza. L'assemblea era, naturalmente, divisa, com'è destinata ad esserlo sempre, fin che avrà vita, tra le correnti dominate dai Grandi. L'uomo neutro e sereno non vi può trovar posto, nemmeno per sorridere amaro a ciascuna botta dell'epica tenzone di virtù tra i sovietici protettori dell'Iran e i britannici patroni di Grecia d'Egitto e di tanti altri siti. Alla quale tenzone, del resto, non è detto che debba seguir la catastrofe. E' anzi probabile che da codesta rischiosa politica della paura per cui ciascuno specula sull'altrui ripugnanza ad imbarcarsi in un nuovo conflitto, abbia ad uscire un laborioso compromesso al quale si darà ufficialmente il nome di pace.

Lentamente, straricamente, intanto è in cammino anche la pace (s'intende, soltanto quella ufficiale), per l'Italia. E mentre si sta elaborando la carta che ci farà passare dal limbo dei sospesi alla definitiva bolgia della nostra dannazione, riaffiora la speranza di una revisione del duro armistizio che ancora ci governa e ci soffoca, poiché, finalmente, anche l'U.R.S.S. ha aderito al riesame di questo. Ma in Italia soffia oggi un vento assai meno politico di quel che non farebbe supporre la complessità e la gravità della nostra situazione interna e internazionale. Il fatto principe non è oggi, in Italia, la condotta del governo di fronte alle pretese jugoslave ed austriache e nemmeno il congresso del Partito d'Azione; congresso, anche questo, segnato dall'orma di una crisi profonda. Il fatto grave, vasto, incombente è, oggi, in Italia, il rivolgimento economico che appare evidente in tutti gli aspetti della vita d'ogni giorno: la incapacità d'acquisto che improvvisamente, quasi, si è rivelata nei ceti più vasti dei consumatori, la pesantezza di tutti i mercati, il ripiegamento dei più fervidi e meno leciti traffici, un'anemia diffusa, una spozzatezza generale, un'aria di sciopero dei compratori che fa sudare freddo tutta l'anima della speculazione e fa prevedere imminenti dissesti e capifomboli. Scosse simili conclusive o preannunci di più gravi turbamenti? Il profano ode l'annuncio del nostro deficit pauroso: 360 miliardi nel futuro esercizio, mentre assiste, maravigliato, alla lenta discesa dei prezzi dell'oro e del dollaro. E rinuncia a capire.

Considerazioni sul dollaro

DI SIDNEY CAMPBELL

L'AFFERMAZIONE di Lord Keynes che l'attuale tendenza dell'America a diventare un paese ad alto tenore di vita ed alti costi potrà a suo tempo ristabilire l'equilibrio internazionale, tocca un fatto particolarmente sensibile. Malgrado l'opinione diffusa che il dollaro sarà la valuta rara del dopoguerra, esso potrà essere invece la valuta più abbondante per tutto il mondo, eccettuata forse la Gran Bretagna. Gli americani quando, come ora, dispongono di molto denaro amano trattarsi bene. Paesi come la Svizzera e gli Stati dell'America Latina non considerano attualmente il dollaro una valuta rara: essi hanno più dollari di quanti il possono usare. Gli esportatori britannici temono che gli americani riescano a conquistarsi tutti i mercati prima che i britannici siano in grado di competere con loro: d'altra

parte però molti importatori di qua dell'Atlantico si domandano come potranno avere le macchine e le altre merci americane entro un termine ragionevole e a prezzi ragionevoli. La concorrenza americana nel campo delle esportazioni sarà probabilmente accanita, ma potrà anche non esserlo. Resta a vedere come gli europei impoveriti potranno ottenere quei beni e quei servizi americani, che gli stessi ricchi americani desiderano e di cui sia gli uni che gli altri hanno tanto bisogno. Ciò che il resto del mondo chiede veramente agli americani è che essi continuino a rimanere una nazione prospera, e fortunatamente questo è ciò che gli americani desiderano. Dispongono di molta valuta estera e di inenunci disponibili liquide della propria, e trovandosi in un periodo di forte aumento delle pasche e dei prezzi, gli americani

potranno difficilmente essere permanentemente super-esportatori con una valuta rara. Il corrispondente dell'«Economist» da New York accenna alla possibilità che le richieste di merci e di investimenti tra i mercati esteri, ciò che significherebbe grandi importazioni americane mentre «gli acquirenti stranieri avranno difficoltà a ottenere forniture dagli Stati Uniti. Il dollaro in tal caso diverrebbe messaggero di migliorate condizioni di vita». L'incomprensione degli americani per certi timori degli stranieri deriva probabilmente dal fatto che gli americani conoscono se stessi meglio di quanto non li conoscano gli stranieri.

SIDNEY CAMPBELL

(Copyright Atlas Despatch Ltd, Londra. Esclusività per l'Italia - Cosmopolita)

Reportage di Cosmopolita

Quel simpaticone di LA MARCA

Tolse ai ricchi e dette ai poveri: la giustizia ha creduto di metter le mani sul protagonista d'un fenomeno ed ha arrestato invece il solito emigrante che tentava l'espatrio clandestino.

NAPOLI, gennaio

L'ULTIMA volta l'hanno visto in un piccolo locale sulla collina che domina il Golfo e sopra un albero, sopra una grossa pietra. Il patteggiamento era rapido e conclusivo. Soltanto una volta vi fu della discrepanza circa la cifra; si domandavano due milioni, se ne offriva soltanto uno. Allora l'individuo che nicchiava venne trattenuto per tre o quattro giorni al campo mobile; ma non si minacciò di mozzargli le orecchie né di esercitare alcuna violenza fisica su di lui. Raccontò, anzi — ed è vivo e verde, fu l'industriale a S. Giuseppe Vesuviano e continua a guadagnare danaro a palate — d'essere stato trattato con ogni riguardo da tanto capitano. Le serate che trascorse in seno alla famiglia brigantesca furono delle più divertenti. Le opinioni di La Marca in politica ed economia lo interessarono e, in certo senso, lo cinquantarono.

— Che cosa fa La Marca di questo danaro?

La Marca, prima di tutto, nutre la sua banda. Gente senza mestiere, gente che l'aveva perduto, gente alla quale era stato tolto s'erano at-

truppati con lui. Per un certo tempo, la figura del protagonista assunse le storiche spoglie d'un Fra Diavolo 1945. Ma nessun Cardinale Rufino osò servirsene per i suoi fini, per quanto vari ponti fossero stati lanciati in direzioni opposte. L'istruttoria, se si spingeva ad esaminare il fenomeno La Marca nel suo tentativo di sbocco in politica, rivelava delle circostanze interessanti. Intanto, satolli i suoi, il capo pensava agli altri. Distribui danaro, a più riprese; fornì corredi ai neonati, donò alle fanciulle da marito. Più d'un debito venne saldato con danaro suo. Parecchi errori della banda furono prontamente riparati. Ma non sempre a titolo disinteressato si profilò l'intervento di La Marca. Un piccolo, insignificante servizio, una segnalazione avevano per lui un gran valore. Fu su questa organizzazione che egli fondò il suo tipico regno, fatto di «omertà» e di splendidezze: un regno contro il quale si spuntarono le agguerrite armi dei suoi naturali nemici: polizia e carabinieri.

— Perché non lo arrestano?

— era, infatti, la seconda domanda. Non lo hanno arrestato mal perché La Marca era invisibile ed irraggiungibile. I tentativi compiuti dalle forze repressive sono stati numerosi e tutti destinati a sicuro insuccesso. La battuta frontale, svolta da ottocento carabinieri, non dette migliori risultati delle infiltrazioni di pattuglie nel regno lamarchista. Ai suoi confini vegliavano le sentinelle morte; dentro questi confini agli scorte seguivano l'avversario passo passo, ne frustravano i disegni, ne sviavano le ricerche, ne insidiavano con piccolo scaramucce l'azione principale. E se La Marca è stato preso, questo è avvenuto dove egli non era più re, non era più il potente sovrano vesuviano ma un semplice emigrante clandestino sul pontile di imbarco. Questo emigrante che espatriava per vie proibite è stato colto al laccio. E' con lui morto il lamarchismo?

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

— Come potremo, quando potremo ricambiare?

Allora si prese appuntamento, un appuntamento inverosimile, per tre ore dopo. La commissa si ritrovò allo stesso punto; La Marca anche. Stavolta era venuto ufficialmente solo. Le sagome furtive, appostate sui muretto di via Manzoni, vegliavano sulla sua sicurezza. Le sagome, dopo il secondo incontro, raccontarono e commentarono per otto giorni:

— Dopo tutto, un gran simpaticone.

CRONACA DEL MONDO

narrativa americana. Già vengo il 1921 gli americani tentarono disingannare al mondo, col film «Intolerance» di D. W. Griffith, che la causa di tutti i suoi mali non risiede, dai più lontani tempi, nell'intolleranza. Con tutta l'evidenza e la suggestione del cinematografo la lezione non ha certo sortito il suo effetto. Tuttavia è consolante che oggi questa scuola di nuovo genere abbia come unica sua materia d'ispirazione la bontà in tutte le sue forme e manifestazioni, ed abbia adottato tra i suoi libri di testo la traduzione del Cuore di De Amicis. L'anima del mite De Amicis del quale ricorre il centenario dalla nascita si rallegrerà di questo imprudente omaggio ad un libro che per vent'anni i suoi ingrati connazionali disprezzarono e dileggiarono, perché non era sufficientemente forte e guerriero ed eroico come desideravano gli educatori del tempo.

I soldati americani che sono ammessi a trascorrere un periodo di licenza in Inghilterra hanno la esportabile abitudine di nascondere nei loro bagagli armi di ogni genere. Si tratta di ricordi, o siano destinate ad essere oggetto di scambio o di traffico nero, il governo britannico ne ha ordinato il sequestro.

La scuola della tolleranza è stata fondata a Cleveland (Ohio) per iniziativa d'un professore di quella università, Thomas Goddard Bergin, noto anche in Italia per un notevole saggio sulla moderna letteratura

discriminato. Ma poiché sarebbe faticosa impresa per i doganieri frugare ogni valigia e ogni zaino, la scienza è venuta in loro soccorso: i raggi ultravioletti, usati con un'apparecchio speciale, trapassano agevolmente ogni bagaglio e mettono in luce, a colpo sicuro, qualunque arma nascosta e distrattamente fra una maglietta e una camicia.

Molti dei quarantacinque delegati alla conferenza londinese dell'O.N.U. torneranno a casa dimagriti, non tanto per le preoccupazioni d'ordine politico, quanto per il regime alimentare cui sono sottoposti dai ristoranti della conferenza, i quali sono tutti di categoria «C», autorizzati a servire giornalmente una mezza razione di carne. Ma i delegati sono troppo buoni diplomatici per lamentarsene; e peraltro possono avere una prima colazione e una cena decenti ai loro alberghi. Ma anche qui, non sempre le cose vanno liscie. Il solo delegato dell'O.N.U. di sangue reale, il principe ereditario dell'Arabia Saudita, Emir Feisal Ibn Abdul Aziz, dovette la prima sera informare il direttore dell'albergo, per bocca del suo segretario, che «Sua Altezza ha lo stomaco un po' disturbato: l'unica cosa che gli andrebbe sarebbe un panino di corned beef». Ma poiché il corned

beef non è che la disprezzata agnina, con cui i macellai inglesi completano la magra razione settimanale di carne fresca, la cucina del signorissimo albergo ne era naturalmente sprovvista, e si dovette mandare un ragazzo ed acquistarlo fuori. Il ragazzo tornò troppo tardi: l'Emiro s'era ritirato nel suo appartamento senza aver mangiato, ma non senza avere assicurato il costoso albergo, con regale cortesia, che aveva avuto «abbastanza» da mangiare.

Al Parlamento francese, durante la discussione del bilancio militare, un deputato del Movimento Repubblicano Popolare, André Philippe, ha protestato perché i fornitori dell'esercito avevano ottenuto un credito per la fabbricazione di 10.000 cappigni per il corpo ausiliario femminile. Particolare grave: gli indumenti saranno di color kaki, perché s'è trovato che questa tinta si addice alle bruno. Che avverrà dunque delle soldatesse bionde? Radio Parigi commenta: «Siamo certi che dopo la distribuzione del reggimento il morale dell'esercito non sarà sollevato». Ma il tono del generale De Latre de Tassigny è forse meno scherzoso: «La Francia — ha detto — ha più bisogno di armate che di corpi di ballo».

— Qui ci vorrebbe La Marca. Lo dicevano, in buona fede, molti napoletani a proposito di cose che non andavano. Lo dicevano a mezzavocce, ridacchiando, forse compiacendosi della battuta di spirito. Ma v'era, in fondo, una filosofia amara dietro queste parole: una critica mordace, un'ammirazione insopportabile per colui che agisce in mezzo a un mondo che sta a guardare. Il male, il licello, il torbido di questo affare non contano. M'hanno detto, con un filo di rimpianto inconfessato:

— Perché s'è fatto prendere? Lo vorrebbe eletto deputato.

E sarebbe difficile dire stavolta, che si trattava soltanto di ironia.

RENATO CANIGLIA

Saluto a Borgese

L'annuncio che Borgese tornerà dunque alla sua cattedra nell'Università di Milano dopo quindici anni di esilio ha dato un palpito di commozione a me, e non certo a me solo: tra i nostri e i suoi, stanno pochi anni o pochissimi; ma furono anni vitali e in essi egli resta indissolubilmente legato alla nostra vita come un maestro. Dalla trama della recente storia culturale italiana Borgese non si può togliere.

Nel primo decennio del secolo, entrando all'Università, noi avevamo un bell'intonare il solito e fatiscente: «Rinnoviamo l'aria chiusa»; ma, cresciuti in una tradizionale scissione tra scuola e vita, tra cultura seria come propria dei libri e dilettantismo come riservato ai giornali, il significato di queste vecchie parole ribelli non ci arrivava né al pensiero né al cuore. Vennero però, intanto, nuove esperienze: a più riprese ci capitò tra mano il giornale di Torino *La Stampa*, con, in terza pagina, l'articolo letterario di Borgese. Un bel giorno quello divenne il nostro giornale e il non trovarlo qualche volta al chiosco d'angolo rappresentò per noi un disappunto come il ritrovar nulla in biblioteca una opera classica. Si è che, nella crisi del nostro sviluppo spirituale, quegli articoli rappresentavano ormai una vitalità indispensabile: completi, rigorosi, scientifici secondo le esigenze del metodo e tuttavia inconfondibilmente nuovi, pieni di non casuali o cercati ma necessari e spontanei incontri con i problemi generali e noti del tempo nostro e con i reconditi e particolari problemi della nostra individuale sensibilità, nulla meglio di essi sapeva porsi pacificamente nell'attivo dissenso tra vita e cultura. La voce di Borgese pareva avere due toni: uno per il pubblico in generale e uno per ognuno di noi.

Così, ad diffondersi un giorno la notizia che il giovane giornalista era stato assunto a una cattedra nella Università di Roma, avvenne un fatto nuovo negli annali del nostro mondo accademico: tra gli anziani nessuno protestò, e qualcuno, come Vittorio Rossi, s'entusiasmò; tra i giovani corse un presagio d'imminenti rivolte ideali.

Eppure ragioni di opposizione non sarebbero mancate: perché la reverenza alla critica come a Decima Musa insegnata e propugnata allora dal Croce aveva tuttavia i suoi scettici e i suoi oppositori e il giovane maestro, invece, pareva venuto ad imporre con una specie di violenza romantica. La sua folgorante capacità di capire portava la sfida della Decima Musa alla facoltà di creare; poi, facendosi largo tra le chimere dei poeti in prescrizione, apriva la marcia del pensiero puro verso le terre promesse. C'era però in lui qualcosa che ammansava anche i ritrosi e i ribelli. Intanto, a dispetto di certe sue mosse un po' risentite, il sentimento verso la poesia ch'egli ci lasciava nel cuore era non superbo ma umile e nostalgico, né, dalle sue conclusioni, sarebbe stato facile presagire prossimo alla sua fine, in quell'Italia di Carducci, di Pascoli, di d'Annunzio, il dono del canto. In secondo luogo il carattere precipuo di quella critica era una costruttività in un primo tempo forse perfino inconsapevole. Più tardi, quanto più egli si ripiegava su sé stesso a teorizzarla, tanto più gli oppositori vi censuravano una come una deroga alle ragioni dell'estetica pura quel ricercare, per entro la poesia la psicologia, la storia, la filosofia, i riflessi delle rivoluzioni e dei tempi; ma, intanto, questo bisogno di ricostruire l'opera d'arte anche su un piano psicologico e storico e filosofico piaceva proprio ai devoti della poesia in quanto la rivendicava implicitamente come valore supremo riscattata da certa mal confessata subordinazione alla Decima Musa.

Così, intorno a Borgese, tutto era ardore costruttivo. Quella stessa accusa che qualche suo pentatentissimo saggio intorno a un dato autore dipendesse non dall'edizione critica ma dall'edizione critica Sonzogno, lungi dal temperare il nostro entusiasmo diventava invece lievito a serie meditazioni e ci induceva alle prime non avventate, prudenti, ragionate distinzioni fra quanto nel così detto metodo costituiva valore scientifico e quanto può rappresentare mito o accademia.

Il fatto sta, che quando un bel giorno del 1921, il nome del maestro della critica apparve nelle vetrine dei librai sul frontespizio di un romanzo (uno dei tre o quattro romanzi più belli lasciati dall'Europa del primo dopoguerra) molti che avrebbero dovuto sorprendersi non se ne sorpresero, e taluno formulò subito il sospetto che il così detto contenutismo di lui, tanto sgradito agli estetici puri, venisse invece da una sensibilità estetica eccezionale, cioè tutta sorretta dagli attributi della forza fantastica.

La paligenesi poetica di Borgese ebbe ripercussioni notevoli sulla vita di lui e su quella di alcuni uomini di penna italiani i quali stavano sdegnosamente riposando sull'amara compiacenza d'aver saputo rinunciare ai fatui allettamenti della poesia in nome di una poesia più severa e più seria: la critica. Ma, alla defezione di Borgese, se ne pentirono come d'un tradimento verso se stessi e, in gran fretta, si diedero a

ripescare la poesia nel mare dello spirito loro dove l'avevano inabissata.

Ma il caso di Borgese non era facilmente ripetibile. Quell'improvviso destarsi in lui il fervore creativo fu da molti considerato come una ripercussione della prima guerra mondiale; ma a torto. Rubà rispecchia senza dubbio un grande momento italiano europeo; ma non ne dipende; trasfigura in poesia l'antico tormento d'una umanità ricca e profonda.

Nella vita di Borgese l'aver scritto questo romanzo resta, oltre tutto, un bel gesto.

Perché, insomma, si dissero i lettori maligni, Borgese in sede giornalistica ha tanta capacità di appassionarsi alle idee e agli ideali; ma, ora, fra nazionalisti e internazionalisti, tra imperialisti e rinunciatari, quale parola viene a dire, quale posto viene ad occupare questo suo piccolo suicida, Rubà? Indifferenza e silenzio.

Borgese avrebbe ben potuto prevedere anche queste accoglienze: figuratevi: il libro era stato scritto tra le infurianti passioni del primo dopoguerra quando tanta gente aveva l'occhio alla corrente per lasciar cadere sul filo di essa la propria barba. Ma Borgese non ci pensava; non perché si fosse affievolito in lui uomo la forza di partecipazione alle passioni della vita civile, ma perché s'era affievolita in lui poeta. Il vento della poesia spirava come gli pa-

la commedia degl'inganni

UN CAFFÈ

In una delle strade più eleganti della quinta Roma, che dalla quarta ha ereditato tra l'altro il gusto di certe lussuose apparenze, s'è inaugurato da poco un caffè più sfoggiato che fine, più grande e pretenzioso che davvero accogliente.

Il giorno dell'inaugurazione, passando di lì per caso sul tardi pomeriggio, entrammo anche noi nel locale già tutto animato da una folla a cui non era sfuggita né l'importanza dell'avvenimento, né la necessità mondana di dovervi partecipare. Era una veduta magnifica. Affondati nei rasi e nei velluti delle poltrone nuovissime, alla luce sfarzosa dei grandi lampadari di cristallo, uomini a cui la ricchezza troppo recente e sospetta accresceva una cert'aria di equivoca ostentazione ingurgitavano enormi caciolate di panina, oppure fumavano mandando fuori gli sbuffi come scoppi di voci e vicino a questi coispicciuoli sebbene un po' torvi esemplari della nuova aristocrazia, i vittoriosi della guerra, sedevano dame e damigelle galeate d'inverosimili cappellini a piumaggi, le pellicce aperte con negligenza e i gioielli in vista, le quali impreziosivano l'aria coi tanti balsami ed aromi usati poco prima davanti allo specchio.

Né mancavano i personaggi che s'accodano discretamente alle fortune vere o supposte, e si riconoscono per l'eccessiva umiltà o l'eccessiva distinzione: così come potevano notarsi quei giovani arroganti e pettinati con cura, nati e cresciuti nelle migliori famiglie, dei quali nessuno saprebbe escludere che debbano comparire un giorno o l'altro sul banco degl'imputati in Corte d'Assise.

C'era insomma il tout Rome della borsa nera in grande stile, del relativo parassitismo ufficiale od avventuriero, e d'una giovinezza abbastanza torbida da non aver diritto al titolo di dorate: spettacolo troppo consueto oggigiorno in certi locali di Roma (ed anche, crediamo, di molte altre città) perché in definitiva potessimo meravigliarcene.

Ma l'idea davvero geniale, l'autentica trovata degli architetti nella costruzione del nuovo caffè, vedemmo subito, era stata di aprire sulla strada quattro o cinque madornali vetrine, attraverso le quali si potevano vedere allo sfiorir delle luci i divani e gli stucchi dell'interno, le domine ingioiellate e le coppe di panina, e insomma tutto quel traffico così lauto e costoso. Architetti moralisti, c'era da credere: perché non pareva possibile che avessero mandato ad effetto quell'idea senza la duplice intenzione o di convincere gli avventori ricchi ad una certa modestia, o d'incitare i passanti poveri ad un'aperta ribellione.

Ebbene, niente di tutto questo. Non solo la gente seduta dentro, la più vicina a quei cristalli da mostra, sbirciolava tranquillamente le sue fette di torta e girava alla luce i brillanti infilati al dito; ma anche sui visi di quelli che restavano in piedi dall'altra parte, di fuori, non si leggeva né risentimento né ostilità, né rancore né antipatia. Erano quattro o cinque ragazzetti lacerti, una donna con un bimbo al petto e scarse da soldato, un paio di giovani senza pastano; contemplavano indifferenti, voltando ogni tanto per chiedere qualche cosa a chi passava. E se da una parte non c'era pietà, dall'altra mancava ogni forza d'odio: convinti tutti, sebbene in diverso modo e con diversi effetti, dell'assenza d'una giustizia.

IL RUZZANTE

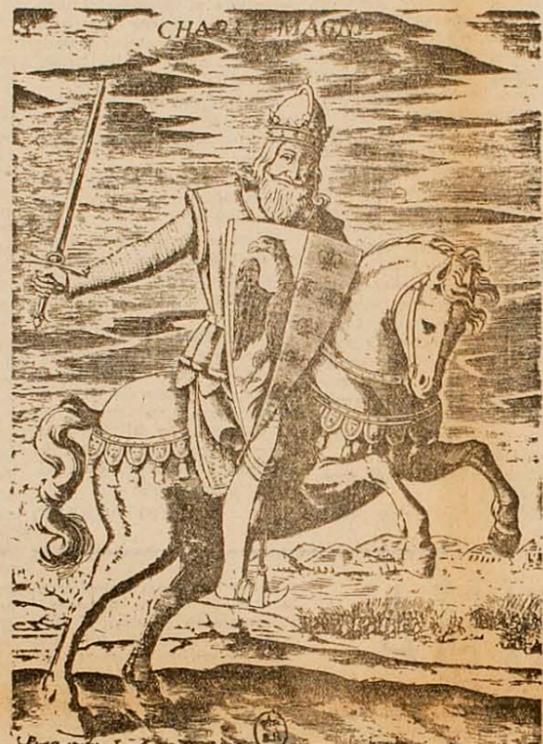
re; e questa volta la poesia di Rubà lo portava più su, in un mondo sempre suo ma tanto diverso dal solito in quella sfera del suo romanticismo dove i problemi dell'eterno e quelli della vita contingente si guardano e non si toccano. Ed egli non avrebbe potuto tradirli.

Così fu che, quando il facile imperialismo riprese il sopravvento, Rubà divenne un argomento contro di lui un argomento per il suo esilio.

Del resto in quest'uomo pur così vissuto tra gli uomini era sempre stata caratteristica la solitudine. Tra le cose che ci colpirono quando lo conoscemmo fu certa sua incapacità di costituirsi d'intorno il gruppo. Noi allora, amavamo Croce, amavamo Papini; ma con l'uno e con l'altro ci dava soggezione l'impossibilità di raggiungerli se non attraverso il gruppo. Borgese era solo.

Da molti anni io non ho letto nulla di lui; ma alla notizia ieri udita del suo prossimo ritorno alla cattedra di Milano m'affrettai a inviargli il saluto d'un tempo: come a maestro.

GIUSEPPE TOFFANIN



Charlemagne, enfant de France

di MAURICE BEDEL

«Non possiamo immaginarci Platone e Aristotele, ha detto Pascal, che rivestiti di grandi paludamenti da pedanti; erano delle persone oneste e, come gli altri, ridevano con i loro amici».

Non si immagina Carlomagno che con lo scettro e incoronato, oppure tagliando con la spada i Sassoni e i Mori, o ancora, sotto il nome di David, intrattandosi con gli amici Moduino, Angilberto e Alcuino divenuti per la circostanza Ovidio, Omero e Orazio Flacco. Ecco l'immagine che, leggendo la storia, ci si fa, di quest'uomo nella vita semplice, tendente alla bonomia più che alla maestà, poco ferrato nella guerra, così trascurato verso gli ornamenti dello spirito che la scienza degli storici è ancora indecisa a decidere se egli sapeva scrivere e se spingeva la lettura oltre l'alfabeto.

Si amerebbe toglierlo dalle vetrine dove è dipinto, dal bronzo dove è colato, per gettarlo, capelli al vento e guancie al sole, attraverso le lande del paese della sua gioventù; si amerebbe spogliarlo del suo scudo di Biterna e della sua spada Felice per mettergli una semplice fronda in mano e mandarlo a cacciare gli scoiattoli nei boschi di Compiègne.

Per ben conoscere e giudicare i grandi uomini bisogna osservarli nella loro vita quotidiana. Che ricordiamo della maggior parte di essi se non i tratti che ce li fanno rivivere? Togliete ad Artaserse Longa Mano il suo regno che aveva di sperperare le sue ricchezze, ad Alcibiade il compiacimento che dimostrava per la bellezza del suo viso e che l'allontanò fin da fanciullo dal suonare il flauto per tema di sciuparsi la bocca, ad Antonio le sue debolezze per piacere a Cleopatra sino a farsi attaccare dai dei palombari un pesce vivo al d'ama della canna per far credere alla sua bella che in quanto ad abilità non la cedeva al più accorto pescatore del Nilo: che resta di questi uomini? La vana polvere dei loro campi di battaglia.

Di Carlomagno la storia ci dice tanto poco riguardo alla sua natura che saremmo ridotti a non conoscere di lui che l'amministratore e il guerriero, se il nostro intuito non fa-

VITE NON IMMAGINARIE:

Thomas Griffiths Wainewright

WAINEWRIGHT ebbe capelli neri, densi e ricciuti, mano lunga e bianca. Sua madre, Anna Griffith di Linden House, morì mettendolo al mondo, nel 1794; suo padre lo affidò a precettori mondani che mondanamente approvarono le sue mondanità e le sue disonestà e la letteratura. A diciott'anni lo zio Griffiths, erede di Linden House e senza figli, gli regalò una carica di alfiere, nel reggimento dei Dragoni ed un gatto dal pelo biondo quanto la tartaruga preziosamente lavorata.

Un gatto dorato si addice meglio ad un giovane scrittore che non ad un giovane drago, Thomas Wainewright lasciò il reggimento nel 1820

e mandò i suoi primi articoli al *London Magazine*. Firmava Egmont Bonnot, esq., oppure James Weathercock e parlava male degli altri, bene di sé: «Io sono un'amabile creatura, ogni atto della mia vita tende a sedurre altrui. I diamanti dei miei anelli, il cammeo antico appuntato sulla mia cravatta, il mio fazzoletto merlettato, pregno di odori delicatissimi, i miei guanti di camoscio giallo pallido...». E subito dopo: «Tutti son stupidi, gli umili ed i modesti più degli altri, perché umiltà e modestia servono solo a farvi crepare di fame».

Lui stesso aveva un fastoso ed insaziabile appetito di good dandy. Offriva colazione gigantesche in un giardino sporco sulle brume del Ta-

migi mattinale prolungando l'invito fino al mattino seguente attraverso le galoppate in campagna ed i rustici banchetti nelle osterie, attraverso le partite di gioco al Five Courts ed i festini all'Almak, per chiudere il cerchio con la cena nelle osterie dei battellieri dove la grassa zuppa d'ostrie s'accostava all'acredine del sidro. Ogni ora della sua giornata poteva tradursi in uno schizzo da esporsi piacevolmente alle mostre annuali della Royal Academy, da vendersi a chi sperava di ricattare e modestia servono solo a farvi crepare di fame».

Lui stesso aveva un fastoso ed insaziabile appetito di good dandy. Offriva colazione gigantesche in un giardino sporco sulle brume del Ta-

conosce gli accordi, e con la voce, con la stessa voce con cui ordina ai baroni di armarsi contro i Sassoni, promette ai suoi cani delle prossime battute con caccia ai cervi e inseguimento di cinghiali. È un uomo delle campagne e dei boschi di Francia, un cacciatore che non riescono a fermare né la pioggia né il vento né la neve molle e fondente.

Guardate come il suo portamento è altero e flessibile, come è ben equilibrato tra la forza e la grazia. Ciò che ci piace in questo giovane re è l'eclatissimo in cui si sviluppano i vari momenti della sua laboriosa giornata. È ovvio che sia bello, ma sotto la sua bellezza ci appare l'uomo più attivo, il più pratico e il meglio adattato per amministrare i suoi vasti possedimenti. Conosce le qualità del grano e del foraggio, bigheggiona fra il caseificio oscuro e fresco e il frutteto abbondantemente fornito di sorbe, di mele e di cotogne, l'occhio a torto, la mano esperta a tastare, a soppesare. In testa ha cifre e bilanci; li confronta a quelli dichiarati dai suoi affittuari e nessuno può giocare d'astuzia con lui sul rendimento di un mulino e sulla pesca in uno stagno. Al passaggio degli uccelli migratori sa prevedere la dolcezza e l'asprezza dell'inverno che si avvicina: la cinghialezza di marzo l'avverte che è venuto il tempo di lasciare il suo berretto di lupo e la sua veste di castoreo.

Se diamo questi dettagli è per domandarci ciò che distingue questo re nelle sue tre vite da un francese dei nostri giorni: poche cose, la lingua, il vestito... Passi per la lingua, benché non sia tanto raro ritrovare nel dialetto della Piccardia diverse parole famigliari alle labbra di Carlomagno, il quale era diviso fra la parlata dei suoi avi liegesi e il latino volgare dei Galloromani. In quanto al resto, il modo di comportarsi di tutti i giorni è il medesimo. L'uomo dipende dagli elementi in tutte le epoche e in ogni luogo: è sottoposto alle influenze dell'acqua, dell'aria, della terra. E l'aria delle valli e degli altipiani di Francia che respira il re Carlo: è nell'acqua dell'Oise ch'egli si bagna, è del grano raccolto sulla grassa terra di Francia che si nutre. Gli stessi elementi, nella stessa regione, hanno formato il piccolo Racine e il piccolo La Fontaine: la cuginanza non è di poco conto.

Bisogna dirlo, bisogna ripeterlo: senza i profumi, senza i colori, senza il canto degli uccelli della sua giovinezza, senza i freschi odori di menta e di salvia dei prati ove correva, Carlomagno non sarebbe stato ciò che fu nella magnificenza della sua grandezza.

È uscito il numero di gennaio di

IDEA

MENSILE DI CULTURA POLITICA E SOCIALE

diretto da:

Pietro Barbieri

LA PUBBLICAZIONE PIÙ RAPPRESENTATIVA DEL PENSIERO CONTEMPORANEO ITALIANO

Casa Editrice "Cosmopolita," Roma

LIBRI

DENIS DIDEROT, *La religiosa*. Trad. di C. Borelli. Torino, Einaudi, 1945.

Il tema della fanciulla costretta a farsi monaca, che risuonò con insistenza nella letteratura anticlericale della seconda metà del secolo XVIII, doveva riuscire molto gradito al gusto e alla sensibilità degli scrittori romantici. In verità la materia si prestava singolarmente ai voli della loro immaginazione accesa e morbosa. Ed ecco tette colle dove implacabili aguzzine sottopongono le sciagurate a torture inaudite; ecco delitti atrocissimi consumati nel mistero dei chiostri da monaci libertini e satanici; ecco scene raccapriccianti di orrore e di disperazione. Queste fantasie oggi fanno sorridere, ma allora facevan presa sull'animo degli ingenui lettori.

L'argomento dovette affascinare anche il Manzoni se, nonostante i consigli del Fauvel e di monsignor Tosi, non volle sopprimere l'episodio della monaca di Monza; e se dedusse anche il Verga, che, nella *Storia di una capinera* racconta appunto la triste vicenda di una giovane costretta dalle circostanze a prendere il velo. Ma ella arde d'amore per Nino, suo cognato (niente meno!). La passione è furibonda e la stizza: «Oh come l'amò come l'amò! Sono monaca... lo so! che m'importa? Io l'amò! egli è il marito di mia sorella... io l'amò! è un peccato, un delitto mostruoso... io l'amò! Voglio vederlo! voglio vederlo!». Finalmente il suo desiderio è esaurito: «L'ho veduto... parlava, rideva, aveva il sigaro in bocca (ci noti il particolare toccante) e il fumo saliva verso la mia finestra». Ma sarebbe stato meglio se non l'avesse visto. «Dov'è andato?» si chiede; la risposta alla domanda, puramente retorica (si perdoni all'A. l'ingenuo artificio), è pronunciata dalle stesse labbra della infelice suor Maria: ed è tremenda come una mazzata: «da mia sorella... da sua moglie!». La poveretta non regge a tanto strazio e imbestialisce: «Ah vorrei esser tigre!».

È stato giustamente osservato che in ogni romanzo dove s'incontra un'ostia s'incontra lo Scott; noi potremmo dire che in ogni romanzo dove s'incontra una monaca è suo malgrado s'incontra il Diderot della *Religiosa*. La quale, compilata nel 1786, fu avidamente letta ed esercitò una influenza notevole sulla letteratura posteriore. Tracce di questo influsso sono assai visibili finanche nei *Promessi sposi* e i manzoniani hanno diligentemente rilevato sorprendenti assomiglianze tra il racconto diderotiano e quello della Monaca di Monza; il che ha fatto sorgere un delicato problema psicologico. «Se è vero infatti — si domanda un acuto ricercatore di fonti manzoniane — che il Manzoni non volle più tenere con sé dopo la conversione la sua bella edizione di tutte le opere di Voltaire, come mai egli avrebbe serbato e volutamente imitato l'oscuro romanzo di Diderot? La cosa, certo, non è da escludere a priori; ma — conclude — parrebbe quasi un'incrinatura nell'adamantina coscienza del grande moralista».

Diderot ha una grande qualità: è un fortissimo osservatore. Ma gli fa difetto la spontaneità. Per di più è un temperamento irriducibilmente polemico; donde quell'impronta di servitù a una tesi che hanno quasi tutti i suoi scritti; quella monotonia delle cose pensate «a priori». E la *Religiosa* si prefigge appunto l'intento di dimostrare l'assurdità della vita claustrale e di descrivere le morbide deviazioni degli istinti compressi. Ma gli fa essa al «larmoyant» caro alla «sensibilité» settecentesca si mescola il gusto per la emozione forte; già fa la sua apparizione il «pittoreccio lugubre».

Sul quale grava la duplice accusa di osceno e di artificiale. «Costruita» è, infatti, la figura della protagonista, che conserva sempre il suo sangue freddo, che è sempre freddamente e lucidamente meditativa; artificiale è inoltre il prolungato spettacolo delle sciagure che sul suo capo fan grandinare gli uomini e il caso; qui è fin troppo scoperta la ricerca dell'effetto; fin troppo evidente lo scopo di strappare le lacrime ad ogni costo.

Ma quando Diderot si abbandona al gusto di ritrarre, con freschissimi sensi, gli aspetti esteriori della realtà, allora sa darci pagine ancora oggi artisticamente valide.

OSVALDO DEL GROSSO

FRANCESCO JOVINE, *L'impero in Provincia*. - Einaudi.

Le vicende politiche sono legate al tempo, aderenti ad ogni suo frammento, e con esso vanno rotolando e crollando. Ogni uomo, e così ogni ambiente e ogni popolo, ha un proprio tempo, cioè una propria velocità nel percorrere le zone che dividono l'uno dall'altro i dati dell'esperienza. Alcuni ambienti e alcuni popoli hanno un tempo uguale a quello che il motore politico vuol loro imporre, altri sfuggono passivamente a questa costrizione. Il vivere secondo ritmi propri senza adeguarli a quelli dell'organizzazione dominante, è la più profonda e reale forma di ribellione. Jovine racconta appunto come i concitati ritmi del falso costruttivismo fascista tentassero di inscrivere nel cristallino scorrere dei giorni dei villaggi molisani. Questa lotta di sottili circostanze psichiche più che di uomini, è svelata da una scrittura limpida, ariosa, piena di dolcezza generosamente regalata.

IRENE BRIN

B. V.

Anniversario

★ RACCONTO DI EZIO D'ERRICO ★

Il primo a giungere fu Mattia Ballarini. Con prudenza da miopie discese dalla « circola-re rossa » e a passettini rapidi andò a mettersi al riparo dalla tramontana dietro una delle tante baracchette dei fiori. Mattia Ballarini i fiori li aveva già comperati in città nel suo rione, da un venditore al quale in altri tempi aveva rinverniciato l'insegna. S'era fatto riconoscere sorridendo, un po' impacciato, e l'altro senza sorridere affatto gli aveva concesso un piccolo sconto. Oh, molto piccolo, quarantotto lire invece di cinquanta, per un pennacchietto di mimose e due garofani.

Mentre attendeva, per distrarsi, s'interessò a quelli che acquistavano fiori nelle baracche, ma non era facile farsi un concetto preciso. Per cinquanta lire vide comperare sei garofani, per trenta lire un mazzo piuttosto voluminoso di fresche con delle bacche vermiglie. Ogni volta guardava il suo pennacchietto di mimosa e i due garofani che avevano uno strano colore di saponette. Non che gli importasse molto aver speso quarantotto lire; si rendeva conto che tutto era aumentato vertiginosamente. Peccato che il suo mestiere fosse, come si dice, rimasto indietro, un po' per la mancanza quasi assoluta di materie prime, vernici, ragia, pennelli, un po' perché la gente preferiva rimandare i lavori di restauro a tempi più propizi, limitando le spese al puro indispensabile, mangiare, rattopparsi le scarpe, eccetera. Lui nemmeno le scarpe, eccetera. Lui nemmeno le scarpe, eccetera. Lui nemmeno le scarpe, eccetera.

Il secondo ad arrivare fu il ragioniere De Luca. Ballarini lo riconobbe quando l'altro gli fu a due passi e allora gridò:

— Buon giorno ragioniere.
— Buon giorno Ballarini.
Disse il ragioniere e gli tese la mano guantata che il Ballarini strinse gravemente. Poi chiese: — Puglisi non è venuto?

— No, ma è ancora presto... l'hai avvertito?

— Certo, gli ho telefonato in ditta subito dopo aver telefonato a te.
Si misero tutti e due al riparo della stessa baracchetta. Il ragioniere aveva inabberato una cravatta nera ma il cappottino era striminzito presso a poco come quello dell'operaio, soltanto che non portava tracce di vernice. Aveva anche i guanti il ragioniere, dei guanti marrone rammentati fra dito e dito, e in mano un mazzolino di violette che Ballarini giudicò valesse un venticinquino lire; ormai aveva preso una certa pratica. Notò anche che il ragioniere, dall'ultima volta che s'erano visti, si era fatto più magro, ma succedeva a tutti.

Stettero un poco silenziosi poi Ballarini disse:

— Mai visto la signora Pina?
— No, mi ha telefonato che l'appuntamento era per oggi — rispose il ragioniere.
— Non ha detto altro?
— No. In ogni caso non lo avrebbe detto per telefono.
— Già, già...

Già fu un altro silenzio. Faceva sempre più freddo e i due uomini ogni tanto cambiavano di mano al mazzolino di fiori per ficcarsi in tasca un po' la destra e un po' la sinistra. Forse pensavano alle stesse cose. Al modo di comperare mezzo litro d'olio o un po' di paglia alla borsa nera. Va bene che il ragioniere non aveva figli, ma aveva la madre e due sorelle zitellone a carico. Al motivo per il quale erano venuti al cimitero non ci pensavano, perché si trattava di un dovere, sia pure nel senso migliore della parola, e i doveri si compiono senza pensarci troppo. Non pensavano neanche a quello che avrebbe detto la signora Pina, perché lo immaginavano facilmente: « Il colonnello mi ha dato buone speranze. Adesso se ne interessa anche l'Intelligence Service o qualche cosa di simile ».

Le prime volte l'avevano ascoltata con curiosità e anche con una certa emozione, perché l'idea di mettere finalmente le grinfie su quel farabutto che li aveva traditi, avrebbe fatto piacere a tutti. Poi piano piano l'interesse era scemato, sia perché le cose erano andate troppo per le lunghe, sia perché la vita ha le sue esigenze. Trovar tutti i giorni il modo di metter in tavola un piatto di minestrina, quando in casa si è venduto ogni cosa e i prezzi continuano a salire, è una faccenda che fa passare la voglia anche di strozzare le spie e i traditori, che vadano a farsi impiccare dove vogliono. Se non

fosse stato per il dovere morale di vendicare quel povero diavolo sepolto là sotto...

La signora Pina aveva più tempo per pensarci, perché il colonnello americano non le faceva mancare niente. Questa riflessione non aveva nulla di irriverente per la signora Pina. Nessuno dei tre superstiti aveva mai pensato che la donna avesse fatto male ad accettare la protezione del colonnello americano. Prima di tutto che cosa poteva fare una donna sola e gracile come lei? Quando il povero Renzo era vivo, sgobbava come una serva, d'accordo, ma Renzo era povero, e poi si volevano bene, e c'erano i tedeschi. Era tutto un altro mondo, insomma, il mondo di prima. Rimasta sola aveva seguito l'esempio delle altre, ma non s'era mai dimenticata del suo Renzo, e gli aveva fatto celebrare le messe, e aveva speso tutto quello che c'era da spendere perché avesse una tomba decorosa. Del resto il colonnello americano l'aveva conosciuta mica a un ballo, ma per via della denuncia, quando era andata a chiedere giustizia per il suo Renzo massacrato in quel modo.

Piano piano s'era rimpianciata, poi il colonnello le aveva messo su un appartamento proprio di lusso, le aveva fatto fare una cura ricostituente, e le aveva comperato degli abiti eleganti.

Ma con i tre amici del povero Renzo la Pina si era sempre mostrata gentile e cordiale come ai tempi della cospirazione, e i tre, piano piano, avevano finito per darle del lei e chiamarla signora Pina.

« Quell'anno a poco dignitoso — dicono tutti riferendosi al mio amico. Egli esaspera la sincerità fino all'inverecundia, e non sa trattare altri argomenti che non siano strettamente riferibili alla sua persona, ai suoi difetti o alle sconolate speranze. Conosce male gli altri, e li subisce senza reagire esternamente e visibilmente. Ma dentro di sé crea ogni giorno una scala precisa di valori, considerando le persone che incontra e che frequenta secondo la loro forza e la loro debolezza, e sempre tenendo in conto il probabile rapporto dell'intimità con quello che appare. Egli tende soprattutto a cogliere il punto di convergenza tra la sincerità e l'ipocrisia. E invidia i più forti perché crede di non trovare in loro nessun riferimento al suo problema, le loro azioni incessanti essendo nel presente e nel futuro — aperto a ogni prova — la maniera più chiara e decisa di manifestarsi e di migliorarsi. Teoricamente questo suo metodo è persuasivo e completo; ma in realtà il mio povero amico non riesce a par-

Con questa forma larvata di riguardo avevano accumulato, senza accorgersene, il rispetto per il lutto e l'ossequio per chi aveva saputo migliorare la propria condizione. Così la Pina era diventata la signora Pina, quasi una vera vedova, nello stesso modo come Renzo da povero aggiustatore meccanico era diventato un Eroe.

E non era stata sempre la signora Pina che li aveva riuniti con una telefonata, alle messe, all'inaugurazione della tomba nuova, e dopo un anno, li riuniva ancora per l'anniversario della fu-lizzazione? E i tre sempre puntuali, con gli abiti migliori e qualche fiore, perché questo era il loro dovere verso il compagno morto. Ma sempre gli stessi, tre poveri diavoli di cui nessun partito politico si occupava. Tre che avevano dato addosso ai tedeschi da soli, come avevano potuto.

Quando arrivò Amedeo Puglisi che era un tipografo tossicologico e zoppo, i due gli andarono incontro e ci fu lo scambio delle solite frasi:

— Be'... come va?
— Così... e voi?
— Così...

Puglisi aveva un mazzo di margherite gialle che facevano macchia contro il cappotto di un nero verdastro.

Dopo che si fu anche lui messo al riparo dietro la baracca, disse fra un colpo di tosse e l'altro:

— Già passato un anno, eh? Pare impossibile.
— Già — rispose Ballarini.
E la battuta del tipografo cad-

de nel vuoto. Anche il loro passato e i pericoli corsi insieme, e l'arresto, e le torture subite, e la miracolosa evasione, avevano perso ogni interesse. Sempre per via di quella benedetta corsa al rialzo di tutti i prezzi, che non lascia il tempo di pensare a quello che è accaduto, e poi tanto non serve a nulla. Al verniciatore per esempio era rimasta nelle orecchie soltanto la cadenza del sottufficiale tedesco quando faceva la chiama in carcere e pronunciava il suo nome con una elle sola: « Balarini... fuori... interrogatorio ».

La signora Pina giunse a piedi perché come sempre aveva la delicatezza di smontare dall'automobile americana un cinquecento metri prima. Era vestita sobriamente di nero e aveva tra le braccia un gran fascio di rose. (Almeno duemila lire, giudicò Ballarini). Stese silenziosamente a tutti la mano e si avviò per il gran viale seguita dai tre uomini. Girò a destra, poi a sinistra, poi ancora a destra. Giunta davanti alla tomba posò i fiori sulla lapide dove era scritto in oro: *Qui giace Lorenzo Mainieri, di anni trenta, morto per la libertà d'Italia. I tre uomini posarono i loro mazzolini un po' di lato, poi si ritrassero, restando in piedi a capo scoperto. La signora Pina si inginocchiò e pregò a lungo. I tre uomini tenevano gli occhi bassi e s'udiva solo la tosse del tipografo, che a un certo punto stizzito picchiò un piede a terra e cavato il fazzoletto si soffiò rumorosamente.*

All'uscita del cimitero, la signora Pina disse:

— Vi ringrazio d'esser venuti.

— Vi ringrazio d'esser venuti.

— Vi ringrazio d'esser venuti.

— Vi ringrazio d'esser venuti.

— Vi ringrazio d'esser venuti.

— Vi ringrazio d'esser venuti.

LA DIGNITA'

tecipare nemmeno in questo modo alla vita degli altri, perché sbaglia spesso i suoi giudizi, e spesso è costretto a trasformarli o magari a capovolgere, e insomma non trova pace nella sua riflessione intima intorno alla follia più che nel suo comportamento esterno e sociale.

Per se stesso è sicuro che non potrà raggiungere con facilità il suo sogno, e nella visione chiara di quel che vorrebbe essere e di quello invece che è, confessa sinceramente i suoi difetti e la fondamentale debolezza. Secondo me ha ragione, anche quando dice che le offese quotidiane, ricevute da ogni parte giusta gli errori apertamente confessati, non lo impressionano gran che; anzi gli fanno capire meglio i suoi accusatori, che spesso scaricano sopra di lui le proprie colpe o lo ingiuriano

quanto più lo trovano indifferente e impudico nel mostrare i segreti che essi cercano di celare.

Ha ragione anche quando grida contro i deboli già rassegnati, che lasciano intravedere il loro animo fucato dietro una maschera di una esagerata umiltà o di un'assoluta e imperiosa indifferenza. Nessun fuoco sentimentale li agita e li tormenta, e la rinuncia non sofferta per lui è il maggiore peccato.

Qualche volta il mio povero amico scrive versi: sono i suoi momenti più belli, questi, almeno rispetto al periodo di vita che sta attraversando, di *ossequio* e di malinconia. Ma sono pause, parentesi, e l'equilibrio poetico si sfalda per dare luogo allo squilibrio di chi vive secondo quello che nell'intimo soltanto persiste.

Lo faccio visite frequenti alla sol-

Non dovevate disturbarvi con i fiori. — Aveva gli occhi rossi e si tamponava il naso con un quadratino di pizzo stretto nel pugno quantato di nero. I tre fecero un piccolo gesto di protesta. La signora Pina continuò: — Pare che siamo sulla buona strada, ma mi è stato raccomandato di non dir niente per non intralciare le indagini.

I tre annuirono ferdidamente. La signora Pina stese la mano ancora a tutti, poi con un pallido sorriso si allontanò.

Faceva sempre più freddo. Gli uomini aspettarono che la signora Pina fosse scomparsa al di là del capolinea tramviario, poi si mossero. Ballarini disse:

— Mah, a veder quella tomba mi fa sempre un certo effetto.

Il ragioniere De Luca borbottò: — Povero Renzo.

Il tipografo crollò la testa e forse avrebbe voluto dire qualche cosa, ma un accesso di tosse più forte glielo impedì.

Presero tutti e tre lo stesso tramvai, ma la rezza dei passeggeri li distanziò e al momento di scendere ognuno dovette limitarsi a fare un gesto di saluto alzando un braccio sopra la folla, sperando che gli altri lo vedessero.

Mattia Ballarini che abitava lontano arrivò a casa che era quasi notte. La moglie appena lo vide gli urlò:

— Lo sai che il carbone è aumentato di altre dieci lire? e bagnato oltre tutto!

Infatti le due stanze che costituivano l'alloggio del verniciatore erano piene di fumo e la bambina più piccola frignava strofinandosi gli occhi.

Mattia sedette a tavola senza nemmeno togliersi il pastrano, tanto freddo aveva. Un po' sentiva la voce della moglie che sbrattava per la faccenda del carbone, un po' il piagnucolo della bambina, e come in controcanto la voce del sottufficiale tedesco: « Balarini... fuori... interrogatorio ».

EZIO D'ERRICO

teria soffitta di questo giovane strambato. Parliamo di tutto, ingrandendo gli avvenimenti più minuti, e quasi perdendoci nell'esame delle cose grandi. Le sue frasi che scavano ogni fatto in una serie di giudizi sempre più sottili e sconcertanti danno al mio commiato una nota d'insoddisfazione e di desiderio. Contro voglia lo interrompo e lo saluto, in grazia dell'ora tarda, e non mai della noia o del sonno. Per compenso della piacevole compagnia, io che cosa gli ho dato? Ho parlato un po' dei miei dubbi, della follia che ha pochi dubbi e il solo ideale della conservazione; ho parlato anche della dignità, come sia necessario sentirsi forti davanti ai propri difetti per correggerli e migliorarli. L'ho rimproverato, anzi, con alcune frasi taglienti e spietate del suo esibizionismo e delle sue rinunce, dell'impudicizia e della timidezza. Tutto questo, perché sapevo di fargli bene, di eccitare in lui, insieme con una leggera mestizia, il fuoco magico di un'intima rivoluzione.

VITTORIO CALEF

ARTI FIGURATIVE ★ TEATRO ★ CINEMA ★ MUSICA

KOKOSCHKA, PECHSTEIN, KOLLWITZ E BARLACH ALLA "MARGHERITA"

Una piccola ma importante mostra con opere ben scelte e rappresentative è stata inaugurata alla Galleria « Margherita ». Sono opere dell'arte cosiddetta « degenerata » — secondo un assurdo concetto della Germania nazista — e sono proprio quelle di cui abbiamo sentito la mancanza anche qui in Italia.

O. Kokoschka è oggi forse uno dei più grandi pittori viventi. Artista dalla molteplice personalità, pittore e poeta — che sa essere poeta anche quando dipinge — egli è l'unico che abbia saputo profondamente sentire e simbolizzare nelle sue indimenticabili immagini di Venezia (La Salute), Dresda, Praga, Toledo, Londra e Gerusalemme (acquistati tutti dai musei degli S. U.) l'anima di queste città. Fuglio della Germania nazista, vive e lavora a Londra. E' opera della sua mano e del suo cuore umano il famoso cartello che copre le pareti della Metropolitan di Londra, dedicati ai bambini sofferenti d'Europa. E' un appello che non chiede danaro: è il Cristo che si china dalla croce per confortare i bambini più sofferenti di Lui. Fu Kokoschka stesso che nell'altro dopoguerra, a Dresda, chiedeva che non si spazzasse nelle città e davanti al museo che ospitava la *Madonna Sistina* di Raffaello!

Di Kokoschka era vediamo alla « Margherita » un disegno in seppia che rispecchia — come tutte le sue opere — la sensibilissima spiritualità dell'artista.

Max Pechstein è una personalità drammatica che attinge sempre nuove forze dalla sua ammirazione profonda per gli elementi della natura. Egli ama il mare come il cielo, il bosco come la duna deserta. La sua pittura vive della potenza dei colori. Pechstein venne accusato di essere « esotico ». Come era proibito il jazz, così egli fu osteggiato solo per aver dipinto all'estero, alle Palau ed in Italia.

lotta la Bibbia. Egli è l'autore della falsa denuncia (e ciò gli vale — come uomo — la distimia di tutti) contro il Pechstein che veniva accusato di essere non ariano.

Käthe Kollwitz fu una Cassandra del dramma che avrebbe colpito la Germania; le sue litografie a carattere sociale ritraggono il terrore, la fame, la miseria delle guerre passate. Quasi cieca, si spense a 78 anni. Fu proprio Hudson Walker, presidente della Federazione Artistica di Washington, colui che ha operato la scelta dei pittori italiani che nei prossimi mesi esporranno in America, quello che negli U. S. A. raccolse per primo le opere della Kollwitz e le espose a Boston e in altre città americane, ottenendo un grande successo.

Una mostra sono disegni-studi per il suo autoritratto in bronzo (1837) attualmente nella Galleria St. Etienne di Nuova York.

Christian Rohlf — temperamento

« nordico » — ci piace sempre per la vivacità dei suoi rossi.

Lehmbruck, morto troppo giovane, lasciava incompiuta la sua opera; riusciva ugualmente ad indicare una nuova via. La sua *Inginocchiata* è una pietra miliare dell'arte del nostro secolo; creata nel 1911 fu scelta per la « Armory Exhibition » già nel 1913 a New York. Il Terzo Reich lo dichiarava « il debole sognatore delle opere verticali ». Noi vediamo esposti alcuni disegni assai delicati.

Barlach è lo scultore le cui creazioni — fuse concettualmente in se stesse — sono perennemente di concezione patetica. Sono visioni nate dalla ricchezza dei suoi sentimenti, dalle sue estasi e dalla sua rassegnazione. La forma è sempre dominante. Il pastore che suona — oggi esposto — è forte e commovente nella sua grande semplicità.

Tutta questa esposizione dimostra chiaramente quanto vane siano le dottrine politiche che pretendono influenzare l'arte. Fortunatamente, il vero artista crea il suo mondo al di fuori di ogni dittatura.

IRMI H. TAVOLATO



(Disegno di KOKOSCHKA)

Una seria minaccia per la carta stampata si sta preparando a Norimberga. Infatti sembra che a quel famoso processo contro i criminali di guerra nazisti assista un numero impressionante di giornalisti e scrittori. Si calcola che più di trecento persone, tra giornalisti, cineasti e fotografi, si siano radunati per seguire le fasi del processo giorno per giorno, annotando impressioni, sollecitando interviste, rovistando fra le montagne di dattiloscritti, che formano gli atti di questo memorabile processo. Molti scrittori di fama mondiale si possono incontrare nei corridoi del grande palazzo di Giustizia, tra cui Dos Passos, Ehrenburg in celtica ma pieno il petto di decorazioni, Kästner, Kessel, Glaeser e tanti altri una bella festa per chi va a caccia di emozioni letterarie. Secondo previsioni ottimistiche il totale dei documenti processuali sarà di non meno di 10.000 pagine, senza parlare dei commentari, difese, ecc... Aggiungete non meno di trecento volumi che i trecento giornalisti non mancheranno di scrivere — in ventiquattro lingue quanti sono i paesi che rappresentano — alla fine del processo, e poi dite se la minaccia non è così seria da sottoporla all'esame del Terzo Grandi, se non per evitare, almeno per diminuire gli effetti disastrosi che non mancherà di provocare negli anni futuri.

Da tredici anni il drammaturgo americano O'Neil si è chiuso nel silenzio. Si dice che fin dal 1922 sta lavorando ad una storia del mondo che esigerà almeno sette rappresentazioni consecutive.

Alla « Galerie de France », a Parigi, si è aperta una grande mostra di Modigliani. Quanti quadri di questo grande pittore esistono in Italia? Pochissimi, non arrivano ad una mano; quanti nelle gallerie dello Stato? Nessuno. Sarebbe il caso di riesumare le vecchie lamentele contro la totale assenza nelle nostre gallerie delle espressioni più importanti della pittura moderna straniera (per quanto anche l'italiana è così mal rappresentata)

Un film è un poema, dice Jean Cocteau. « Le cose e le persone si combinano e si distribuiscono le une in rapporto alle altre a ritmo bravelando, poi a cascata, infine si trovano a coincidere e a vivere insieme, come le parole in un poema ». Non è uno dei soliti spiritosi paradossi di Cocteau, ma nasconde una profonda verità poetica che molti cineasti potrebbero meditare con profitto. Nel prossimo film, *La Belle e la Bestia*, che sta girando attualmente Cocteau, vedremo l'attuazione poetica delle sue dichiarazioni.

Strawinsky ha chiesto ed ottenuto la cittadinanza americana. Da russo a francese, da francese ad americano, da americano a...? Nel mentre si annuncia a New York la prima esecuzione della sua terza sinfonia diretta da lui medesimo.

Anche Darius Milhaud — ma senza naturalizzarsi americano — dirigerà prossimamente a New York la sua *Opus Americanum n. 2*. Bisognerà tenere presente il fenomeno dell'americanizzazione e delle sue influenze su questi celebri musicisti europei.

OBBEDIRE e COMBATTERE

Romanzo fiume-rapido di Faelli

ULTIMA PUNTATA

Per lei l'importante era di tirare su i figli, ed in questo riuscì. Ne aveva due: Isotta e Ferdinando. La figlia ben presto aiutò la madre nell'allevare l'adorato Ferdinando che, appena quindicenne, già si lamentava con la madre e con la sorella perché gli facevano mancare il denaro.

Ferdinando dalla bella vita

Il giovane Ferdinando cresceva negli agi e nelle mollezze diventando presto un asso in tutti i vizi degli sfaccendati, fatto della sua inesistente dignità, adoratore soltanto del denaro facilmente acquisito.

Ferdinando Sulli non era tipo equivoco perché il suo stesso aspetto non dava luogo a dubbi. Per le sue attività, necessariamente losche, ebbe presto a che fare con la polizia, ma la sua debolezza morale lo fece trovare bene accetto in quell'ambiente dove trovò uno stipendio fisso d'informatore. Per acquistare ulteriori meriti polizieschi si premurò di comunicare alla Questura tutte le notizie che sapeva circa i suoi cugini fuorusciti e queste graditissime informazioni lo lanciarono nel campo dello spionaggio politico. Rapidamente la madre e la sorella non servirono a lui che per le spese minime.

Fu inviato a Parigi e a Barcellona a sorvegliare i fuorusciti antifascisti e colse allora l'occasione per fare del contrabbando di valuta assai redditizio portando fondi ai cagolauds francesi.

Stimatissimo negli ambienti della polizia fascista fu tra i primi ad essere inviato alla scuola di Himmler dove si perfezionò nei metodi crudeli della tortura scientifica che gli apparvero subito congeniali.

Durante tutta la guerra fu addetto allo spionaggio politico e, in ottimi rapporti con la Gestapo vendeva a questa le informazioni che aveva dal suo ufficio italiano.

Alla data dell'armistizio si trovava a Berlino e subito si mise a disposizione dei nazisti per l'istituzione e il controllo di un governo neofascista in Italia. Fu quindi a capo dell'ufficio di collegamento tra il governo di Berlino e la repubblica di Salò fino a che giudicando il nazifascismo pericolante credette opportuno di venire a Roma ed attendervi gli

alleati. Prese subito contatto col Secret Service cui seppe dare informazioni e consigli così utili che lo resero subito apprezzatissimo. La sua adesione ad un partito schiettamente democratico è stata considerata dai componenti di quest'ultimo come una vera conquista, ma le sue conoscenze del mondo e la stima internazionale che gode gli impedirono di attendersi nella politica locale, la sua attività è ormai spiccatamente diplomatica.

E' una delle poche voci che siano scolate all'estero e perciò è già stato mandato in Russia, in Inghilterra, in Turchia, in Portogallo, in Francia, in America e solo per un contrattempo non ha potuto prendere parte come osservatore alla conferenza di San Francisco; infatti inviato con questo compito in America appaiono giunti invaghi di sé una ricca ragazza di Boston di modo che nel periodo della Conferenza preferì fare il viaggio di nozze.

La sorella di Ferdinando, Isotta, a vent'anni abbandonò il fratello avendo capito che non era che un volgare sfruttatore e se ne andò da sola. Girò di città in città cambiando sempre senza cambiare mai (vedi nota già citata) fino a che, al principio della guerra un giovane capitano le si affezionò tanto che la sposò.

L'ufficiale era addetto alla difesa anti-aerea della cittadina cosicché la moglie viveva vicino a lui e in tre anni gli diede due bambini che davano tanto da fare alla madre da inibirle quasi completamente ogni attività extra-coniugale.

Al momento della resa dell'Italia il capitano si dovette nascondere, ma dopo qualche mese una spiata, forse del cognato, lo fece catturare mentre si era recato nascostamente a casa. Lo zelo nazifascista si abbatté sulla famiglia. Il marito fu deportato in Germania, la moglie e i figli arrestati, la casa saccheggiata.

Fortunatamente la cittadina fu relativamente presto liberata e Isotta poté tornare alla sua casa desolata con i suoi figli sospirando per la mancanza del marito cui era sinceramente affezionata se pure non fedele.

Pochi giorni dopo mentre entrava nel portone per tornare a casa fu vista e inseguita da un drappello di marocchini. Fece per fuggire, ma venticinque selvaggi la seguirono in casa dove veramente abusarono della sua ospitalità.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Isotta era donna di grande esperienza e fece quindi buon viso a cattivo gioco quindi al termine del secondo giro chiese di rivedere uno della comitiva che aveva particolarmente apprezzato. Costui fu lusingato, ma dopo averle reso ancora una volta omaggio, preso da folle gelosia verso i suoi camerati le piantò la daga nella pancia.

Crisi nel Medio Oriente

Il Medio Oriente è minacciato da un processo di disgregazione e da conflitti interni: questo è l'argomento capitale di tutte le conversazioni negli ambienti britannici locali. È la principale preoccupazione degli uomini politici arabi ed è un fatto di cui tengono il debito conto anche i leaders ebrei in Palestina. La questione della Persia settentrionale è stata la prima avvisaglia della crisi che incombe sul Medio Oriente. La Persia conta probabilmente 12 milioni di abitanti: alcune fonti straniere ne danno solo otto milioni, mentre le statistiche del governo persiano ne registrano sedici. Anche questa, come molte altre in Persia, rimane una questione aperta. La stessa cosa avviene anche per i dati relativi alla disputata provincia dell'Azerbaïjan. Un funzionario dell'anagrafe mi ha dichiarato che gli abitanti dell'Azerbaïjan, secondo i registri dei distretti militari, sono un milione, mentre le tessere distribuite per il razionamento dello zucchero sono quattro milioni. Dei dodici milioni di abitanti della Persia dieci sono costantemente affamati e completamente analfabeti. Tre bambini su quattro muoiono prima di aver raggiunto i dodici mesi. L'intero paese — più grande della Spagna, della Francia e della Germania messe assieme — è completamente governato da Teheran. Non vi sono autorità locali né regionali. In teoria la Persia è una monarchia costituzionale, con lo Scia Mohammed Riza, il gabinetto e il Mejlis, verso cui il gabinetto è responsabile. In pratica il paese è diretto da circa 2.000 ricche famiglie. Esse possiedono la terra, compongono il gabinetto, compongono il Mejlis, controllano le finanze e l'esercito. Persino i deputati del partito Tudeh sono in maggioranza latifondisti o ricchi possidenti. È naturale quindi che la politica sia un fatto personale dei capi delle varie fazioni e che fino all'avvento del partito Tudeh, patrocinato dai russi, le masse non abbiano avuto alcuna voce in capitolo né alcun interesse per la politica. Del resto anche oggi vi sono due soli partiti: il Tudeh e il movimento della volontà nazionale (antitudeh). Nel Mejlis il solo Tudeh è organizzato come partito; gli altri membri sono raggruppati in «frazioni» attorno ai deputati più influenti. Gli interessi personali rappresentati nel Mejlis hanno frustrato finora qualsiasi iniziativa di riforma. Da più di un anno sono stati presentati al Mejlis più di cento progetti di legge comprendenti le più urgenti misure in campo sociale e finanziario, ma poiché lo statuto del Mejlis richiede un quorum di 65 membri su 127, i latifondisti non hanno altro che restare assenti dalle sedute per far sì che le riforme non vengano neppure prese in esame. Il fumare l'oppio è ancora considerato il passatempo nazionale. Circa un terzo dei deputati fuma ancora regolarmente «a pipa» e si può essere sicuri che il Presidente della assemblea aggiornerà qualsiasi dibattito subito dopo il mezzogiorno quando il richiamo dell'hashish diventa irresistibile. Come in quasi tutti i paesi economicamente arretrati la voce più cospicua tra le spese del bilancio persiano è quella relativa alle spese per l'esercito, che assieme alla gendarmeria e alla polizia assorbe il 50% del reddito nazionale. Il soldato riceve dieci scellini al mese e deve pagare regolarmente un bakseise ai suoi ufficiali per evitare che gli vengano assegnati incarichi gravosi.

La piramide sociale non presenta quindi una grande coesione: dunque le famiglie favolosamente ricche, mancanza assoluta di una classe media, una amministrazione mal pagata e quindi corrotta; i lavoratori dell'industria non superano i 50.000 in tutto il paese; dieci milioni di persiani vivono di pane raffermo e di the. Dopo la scorsa guerra le due mila famiglie che costituiscono la casta dirigente non hanno naturalmente cercato di stabilire stretti rapporti con la Russia rivoluzionaria, preferendo invece stabilire contatti sociali e politici con gli inglesi e più tardi, dopo l'avvento di Hitler, con i tedeschi. I membri di queste famiglie sposarono donne europee, per cui a poco a poco senza alcuna particolare azione da parte britannica, l'influenza della Gran Bretagna divenne predominante, specialmente dopo l'eliminazione degli elementi filotedeschi. Non è vero che gli inglesi abbiano tentato di costituire un fronte contro i russi: è vero invece che le famiglie facoltose si erano naturalmente a quella che era allora la conservatrice Inghilterra. Quando nel 1945 i russi decisero che l'influenza britannica in Persia doveva essere ridotta se non del tutto annullata, essi mirarono direttamente al tallone di Achille dei maggiorenti persiani. Venne formato il partito Tudeh e in seguito organizzazioni sindacali a Isfahan a Teheran e a Shiraz. Esse costrinsero i datori di lavoro a raddoppiare quasi i salari e a fornire ai lavoratori vestiario, carbone e calzature. Si cominciò anche a parlare di riforma agraria ma in questo caso Tudeh e russi furono molto più circospetti; le riforme rimasero in gran parte sulla carta. Più tardi però il Tudeh commise degli errori, indebolendo fatalmente

la sua forza: ad Isfahan attaccò la religione col risultato di perdere gran parte dei suoi sostenitori. Ma la circostanza che più gli nocque fu di essere apparso come un partito «russ». La popolazione considera il Tudeh come una organizzazione patrocinata da stranieri per finalità del tutto estranee agli interessi della Persia. I giornali e gli oratori del Tudeh non hanno fatto che confermare questi sospetti. Le direttive di Mosca sono state seguite alla lettera e si può dire quasi ingenuamente. Altra debolezza del Tudeh è stata quella di aver tratto i propri dirigenti dagli ambienti dei ricchi borghesi e dei latifondisti, persone che ovviamente non potevano ispirare alle masse quel sentimento di solidarietà che avrebbe potuto suscitare un partito riformista. Il Tudeh quindi come strumento per la eliminazione dell'influenza britannica fu un fallimento: ma esso non costituì tuttavia che un principio. Verso la fine del 1944 i russi pensarono che fosse venuto il momento di saggiare la forza rispettivamente dell'influenza britannica e di quella sovietica in Persia. Essi aprirono negoziati segreti per una concessione petrolifera nella Persia settentrionale che avrebbe dovuto estendersi su una superficie di più di 150 mila miglia quadrate. Le trattative erano già giunte allo stadio finale quando improvvisamente il Mejlis approvò una legge che proibiva la stipulazione di nuove concessioni per tutto il periodo in cui truppe straniere sarebbero rimaste sul suolo persiano. I russi si sentirono punti sul vivo e richiamarono il loro ambasciatore. Frattanto la situazione del Tudeh si faceva ancora più difficile. Sayyed Zia era ritornato

in Persia dal suo esilio in Palestina (il Tudeh anzi accusò gli inglesi di averlo deliberatamente rimandato in Persia) e cominciò ad organizzare un movimento di opposizione al Tudeh. Sayyed Zia è indubbiamente uno dei pochi uomini politici persiani dotati di intraprendenza e di immaginazione. Egli diede vita al Movimento della Volontà Nazionale; per ottenere i fondi necessari al partito ed un prezioso appoggio egli si rivolse ai mullah e iniziò con essi una campagna contro il Tudeh e contro molte delle riforme attuate ai danni dei mullah dallo scia Reza Pahlavi prima della sua deposizione. Egli iniziò una campagna anche contro i sindacati formati dal Tudeh costituendo delle leghe di commercianti; con lo aiuto dei datori di lavoro riuscì anche a dividere i sindacati del Tudeh formando dei sindacati «indipendenti» che dipendevano di fatto dalle ditte. Cosicché alla fine della guerra apparve evidente ai russi che per ottenere i mutamenti desiderati e eliminare totalmente l'influenza britannica dalla Persia, così come avevano cercato di fare nei Balcani, era necessario rinforzare con altri mezzi l'azione del Tudeh. A Mosca si decise quindi di incoraggiare il movimento autonomista nell'Azerbaïjan. Questa mossa colpiva il governo centrale di Teheran in diversi punti deboli: l'Azerbaïjan è la più ricca provincia persiana, alcuni dei più influenti uomini politici persiani vi possiedono vaste tenute, esso contiene la seconda città della Persia, Tabriz, e costituisce la zona di confine con la Turchia e l'Iraq. Come prima mossa vennero trasferiti nell'Azerbaïjan persiano molti abitanti dell'Azerbaïjan russo. Questi ultimi hanno più o meno

le stesse caratteristiche somatiche dei loro vicini dell'Azerbaïjan persiano, parlano la stessa lingua, ma sono stati educati al comunismo. I primi preparativi vennero compiuti lentamente; ma all'inizio di ottobre tutto era pronto. Venne costituito un nuovo partito, il partito democratico, e tutti gli appartenenti al Tudeh della zona vi aderirono. Tale procedimento mirava evidentemente a non

mettere in imbarazzo i membri del Tudeh delle altre parti della Persia in vista di ciò che sarebbe accaduto. Questi democratici procedettero ad una rivolta armata, se così si può chiamare ciò che accadde in quei giorni in quel territorio. Non vi fu infatti una sollevazione in massa né una marcia su Teheran. I russi fecero sapere nelle città e nei villaggi che i democratici avrebbero assunto l'amministrazione e che essi non avrebbero tollerato interventi da parte dei gendarmi né di chiunque altro. Poi di notte «democratici» armati entrarono negli edifici principali delle varie località prendendone possesso. In alcuni casi si ebbero delle sparatorie ed alcuni gendarmi o altri oppositori dei democratici furono uccisi. Il movimento autonomista dello Azerbaïjan colpì i latifondisti del settentrione e servì a minare la volontà di resistenza del governo persiano. Durante tutta la fase finale

della questione dell'Azerbaïjan il Tudeh si tenne in disparte e i suoi giornali ignorarono completamente gli eventi del nord. I russi potevano ormai contare su un appoggio ben più considerevole. Essi potevano ormai mirare dritti al loro scopo, facendo in modo di avere a Teheran un governo «amico», di sbarazzarsi delle personalità che sospettavano di eccessive simpatie per gli inglesi e di ottenere le concessioni petrolifere. Essi riuscirono a trarre dalla loro parte Ghavam Sultaneh, uno dei più ricchi e potenti uomini della Persia, ex primo ministro e proprietario di grandi tenute al nord. Ghavam cercò di persuadere i deputati al Mejlis ad adottare una politica di neutralità in cui tutte le potenze straniere avrebbero dovuto essere trattate ugualmente, senza alcuna discriminazione nei confronti della Russia. Contemporaneamente veniva esercitata una sempre crescente pressione sul primo ministro Hakimi che ha la reputazione di essere un uomo onesto, anche se non molto energico, per indurlo ad allontanare alcuni membri del suo gabinetto, il capo della polizia ed il capo di Stato Maggiore, che erano sospettati di essere sotto l'influenza britannica e particolarmente avversi alla penetrazione sovietica. Si disse ad Hakimi che se egli avesse consentito a queste sostituzioni ed avesse trattato direttamente con Mosca, senza alcuna ingerenza britannica, le richieste russe sarebbero state moderate e non vi sarebbe stata opposizione diretta al suo governo. Verso la metà di dicembre Hakimi mi assicurò di non aver scuro di alcuna pressione e di non aver l'intenzione di procedere ad alcun mutamento. Il giorno seguente però veniva destituito il sindaco di Teheran il cui nome era alla testa della lista di persone di cui i circoli filo-russi chiedevano l'allontanamento. Il primo ministro sostenne che la questione non aveva nulla a che vedere con la politica estera. Ma ciò nonostante il nuovo sindaco sostituito immediatamente dodici importanti funzionari con noti sostenitori del Tudeh. Dieci giorni dopo fu la volta del secondo nome della lista: furono

troppo avanzato e non vi è più alcuna reale volontà di resistenza. Gli inglesi si trovano in una posizione difficile: a chiedere l'appoggio inglese contro l'invasione russa e i mutamenti che questa potrebbe apportare sono proprio gli elementi che dal punto di vista sociale meno lo meritano. Inoltre c'è di mezzo la «Anglo-Iranian Oil Company» con le sue grandi proprietà al sud e la sua presenza fa sì che qualsiasi iniziativa della politica inglese sia sempre sospettata di essere legata ad interessi petroliferi. La posta in gioco invece è molto più importante: è difficile definirlo ma si può agevolmente rendersene conto trovandosi sul luogo. L'Unione Sovietica si è, a ragione o a torto, decisa per una politica di intervento nel Medio Oriente e il suo punto di partenza è la Persia settentrionale. In altre parole la Persia costituisce il punto di inizio e non il punto di arrivo di questa politica. Se i russi riuscissero a consolidarsi, come stanno facendo, in questa zona, nello stadio successivo sarà la volta dell'Iraq e della Turchia e con essa l'intero Medio Oriente. I russi sanno bene con quali argomenti fare appello ai curdi dell'Iraq e della Turchia, agli elementi più giovani e «con una coscienza sociale» dell'Iraq e agli armeni della Persia e del Libano; inoltre hanno tuttora la scelta tra la lega araba e i sionisti. Nessuno di coloro che si trovano sul luogo nutre il minimo dubbio circa l'esito che può avere un tale conflitto sviluppatosi nelle condizioni attuali e con l'attuale politica britannica; esso significherebbe la completa sconfitta della Gran Bretagna, disordine nel Medio Oriente, e un decisivo spostamento dell'equilibrio mondiale ai danni della Gran Bretagna. E' per questo che lo interludio persiano non è una semplice questione interna persiana né solo intervento dell'Unione Sovietica a favore di un vicino maltrattato. La questione è ben più profonda e le sue ripercussioni sono molto più vaste.

JOHN KIMCHE

(Copyright Atlas Despatches Ltd., London. Esclusiva per l'Italia Cosmopolita)

Un paese più grande della Spagna, della Francia e della Germania messe insieme governato da 2000 famiglie. Risultato: 10 milioni di analfabeti e di affamati

LE ELEZIONI SOVIETICHE

(Continuazione da pag. 1)

La Morzova è anche una tipica esponente della nuova Russia che sorge in mezzo a questo secolo, la Russia delle donne eleganti — mogli di alti funzionari, scrittrici popolari, danzatrici di balletto, attrici, professioniste dei gradi superiori — tutte donne già esperte nell'eleganza di questo dopo guerra. A solo quattordici giorni dall'armistizio, a Mosca si teneva già una mostra dei modelli per la nuova stagione, modelli approvati da una commissione di dodici esperti che avevano studiato a Parigi prima della guerra e che da allora vi sono tornati nuovamente per aggiornarsi sulla nuova moda. Questi modelli però non sono di proprietà esclusiva di alcuno. Da allora si è iniziata la fabbricazione di abiti su quei disegni in ben nove fabbriche che vanno inondando dei loro prodotti tutta l'Unione sovietica, attraverso una rete di migliaia di negozi. E' probabile che Madame incontrerà per strada migliaia di donne che indossano il suo stesso vestito, ma ella non se ne meraviglia affatto, considerando normale questo fatto. Gli oggetti migliori sono a disposizione di tutti, anche se privilegi ufficiali assicurano ancora alla minoranza dei ricchi la precedenza nell'uso dei prodotti eleganti.

Denari in banca

Questi contrasti spiegano forse le contraddittorietà dei «reportages» giornalistici da questo paese straordinario, con il suo entusiasmo e la sua pigritia, la sua cordialità e la sua diffidenza profondamente radicate. «Sa che ci sono più di 40 mila parocchie ortodosse nell'Unione sovietica?» — dice il prete. — O che, se venti persone si riuniscono insieme, possono prendere in affitto dallo Stato un immobile per l'esercizio del culto? La religione non si insegna nelle scuole è vero, ma almeno il 50% della popolazione si mantiene fedele ai suoi obblighi religiosi. I giovani si avvicinano a noi in numero sempre crescente». «Non sa — dice il banchiere — che le banche russe hanno molti clienti che ricevono il 5% di interesse sul denaro investito, per non parlare poi dei molti milioni di cittadini che hanno sottoscritto al prestito di guerra, che dà diritto ad interessi del 4%?»

«I compagni all'estero — dichiara lo scrittore — purtroppo continuano ancora a confondere il nostro comunismo moderno con il vecchio bolscevismo. Gli ideali dei nostri pionieri forse portarono degli eccessi. Da allora l'Unione sovietica è diventata maggiore. In Russia si pensa che ogni cittadino abbia non solo diritto al lavoro ma anche al riposo e allo svago, e al mantenimento a spese della collettività in caso di malattia e nella vecchiaia. Ognuno può possedere qualche cosa privatamente a seconda del lavoro che fa». Ancora un'altra citazione di discorsi di miei amici russi, e poi il giro d'orizzonte è completo. «Nella patria sovietica prima della guerra il mondo era fatto soltanto di quei uomini — mi ha detto Anna Barseva. — Ora il mondo è aperto anche alle donne. Il non provvedere al mantenimento dei figli o peggio l'abbandonarli sono considerati reati punibili con la prigione. Le vecchie e

Una città siberiana

E poi c'è Komsomolsk, nella parte meno accogliente della Russia. In questa meravigliosa Unione sovietica, con la sua innata malinconia e con l'ottimismo di recente origine, ci sono molte affascinanti città moderne, come Ivanovo-Voznesensk e Komsomolsk di cui ben pochi occidentali hanno mai inteso parlare. Komsomolsk si trova in quella regione che una volta era la Siberia, ed è ancora difficile trovarla sulle carte geografiche. Dieci anni fa non esisteva. Oggi è una città con strade larghe costruite secondo un piano regolatore americano, con molte fabbriche, mulini, impianti per costruzioni navali e meccaniche, nove club oltre a teatri, scuole, ospedali, quattro giornali e una stazione radio. Sulla strada principale c'è un bar, gestito dallo Stato, dove si possono avere dei cocktails. Alla periferia c'è un «parco di divertimenti», di riposo e di cultura dove c'è tutto, da impianti per tuffi paracadutisti a una enorme sala da ballo. E tutto questo in Siberia! Questa è la Russia delle provincie, dove la popolazione ha le caratteristiche mongole. Le sue due prime aziende collettive non hanno avuto molta fortuna perché il terreno è sterile; d'altra parte le sue sale di lettura sono gremite ogni sera ed ogni anno 100 dei suoi lavoratori vengono mandati a visitare Mosca in premio «dell'abilità dimostrata nel manovrare le macchine».

Mutamenti sulla costa del Pacifico

La breve guerra dei sovietici contro il Giappone ha prodotto dei cambiamenti non meno importanti. Okha, nell'isola russo-giapponese di Sakhalin, è divenuta dalla mattina alla sera un centro per la produzione del petrolio destinato alle truppe sul fronte. Sulle spiagge dello stretto della Tartaria, una base militare a rittima di proporzioni enormi è sorta in brevissimo tempo e finora non viene chiamata che con un numero. Questi strani nuovi mondi sono delle chiare dimostrazioni della velocità con cui si svolge il progresso sovietico. Il terzo piano che termina nel 1950 ha in programma di triplicare il volume dei prodotti industriali

facili leggi sul divorzio concedevano ogni agevolazione agli uomini. Non è forse significativo il fatto che abbiamo un Movimento delle Mogli? Le donne che ne fanno parte si impegnano ad adempiere fedelmente tutti i doveri che hanno verso il marito. E mentre ella parlava mi tornò alla mente un cartellone pubblicitario per le assicurazioni sulla vita che domina un edificio pubblico di Mosca, e che non rappresenta un uomo forte e dall'aria proterva, ma una contadina con il braccio attorno al collo di una bambina. Mi ricordai anche di una fila di donne che avevo visto in attesa nel corridoio di un ufficio. «Fanno la fila per i biglietti di un teatro?» chiesi innocentemente. Il mio interprete mi guardò meravigliato: «Macché! — disse — pagano i premi per le loro assicurazioni!».

Alta ricerca di paghe migliori

I sovietici hanno abolito la vecchia aristocrazia, ma gli scienziati, gli scrittori, i dirigenti industriali ne hanno formata un'altra. I cantanti d'opera in Russia, come Koslovski, vengono pagati dodicimila rubli per serata, paga uguale alle più alte corrisposte dai grandi teatri d'opera internazionali. All'altra estremità della scala sociale, una spazzina di Mosca — è una convenzione occidentale quella che una donna possa scappare i pavimenti di casa ma non spazzare un marciapiedi — guadagna solo sessanta rubli la settimana.

Anche i nuovi ricchi lavorano

La gente che ha molta fretta di avere una casa viene incoraggiata a costruirselo da sé. In ogni città si tengono vari corsi d'insegnamento per ogni ramo di costruzione edilizia; lo Stato mette a disposizione di questi costruttori dilettanti i piani, una parte di materiale prefabbricato e concede crediti fino a diecimila rubli.

Denari in banca

«E perché no?» mi ha detto uno di questi dirigenti privilegiati. «Io ho studiato e mi sono istruito nelle ore libere, mentre gli altri se ne stavano a chiacchiere a casa o giocavano al pallone». Il popolo russo affronta il 1946 con il diritto di fare quel che gli pare. Progredisce velocemente e si acquista il diritto di pensare come gli pare. Non è una sciocchezza dire che la Russia sovietica diviene ogni giorno più democratica. Quando Wendell Willkie fece il suo viaggio aereo per la Gran Bretagna, la Russia la Cina e gli Stati Uniti e descrisse poi questi paesi come «Un mondo solo», espresse una delle verità essenziali del secolo ventesimo.

«Tu non sarai un capitalista» significa che non puoi vivere di rendita, o speculando, o sfruttando altri uomini. In Russia i «nuovi ricchi» lavorano tutti per guadagnarsi la vita. Il modo con cui uno scrittore, un certo Skhvarin, che ebbe l'incarico dallo Stato di scrivere una farsa (tre soldi, ci illustra ciò che è avvenuto in questo campo. La farsa, intitolata *Il figlio di un altro uomo* non è particolarmente buona, ma vi

Mutamenti sulla costa del Pacifico

entusiasmo e le capacità personali costituiscono di per se stesse elementi di diversificazione sociale. C'è uguaglianza al punto di partenza, ma ogni uomo può «percorrere la sua strada» come dicono i Russi, fino alle più alte vette. E' così che il maresciallo Timoshenko, figlio di un bracciante agricolo, nella sua recente visita al villaggio natia in Bessarabia è andato a trovare suo fratello, che è tuttora un contadino senza terra. Essi appartengono ad una stessa famiglia, hanno lo stesso sangue, hanno le stesse possibilità, ma la differenza di capacità intellettuale li ha irrimediabilmente divisi in classi differenti. Nessuna società che offra ai suoi componenti una vera uguaglianza di possibilità può infatti rimanere senza differenziazione di classe.

Questa società in evidente evoluzione si trova di fronte al problema di cercarsi un sistema di vita, ed un modo di raggiungere un piano di comune comprensione con il mondo esterno. Questo nuovo «socialismo capitalizzato» deve affrontare il suo terzo piano quinquennale e con esso tutte le incognite e gli enigmi dell'avvenire. Il primo piano quinquennale, non bisogna dimenticarlo, fu un semplice tentativo e non dette risultati pienamente soddisfacenti. Il secondo fu portato a termine nel 1938, esattamente secondo le previsioni, con la sola differenza che le previsioni erano state di gran lunga superate nel tempo. Il terzo piano pone già delle mete che trascendono di molto la fase della ricostruzione. I primi due piani emularono le antiche gesta dei colonizzatori coi loro carri coperti, secondo i sistemi dell'età delle macchine.

Alta ricerca di paghe migliori

Dagli Urali si progredì verso est, nella più veloce marcia della civiltà dopo quella dei primi pionieri americani che si sparsero per tutta la regione ad occidente del Mississippi. Gli autocarri, i trattori, i cavi del nuovo regime portarono la modernità fin nei più lontani recessi dell'antico Oriente. Samarcanda, con tutta la sua poesia, non era che una città in rovina sotto il regime zarista. Ora è una città di grattacieli. La strada dorata per Samarcanda è ora una via ferrata che parte da Mosca, con treni espressi.

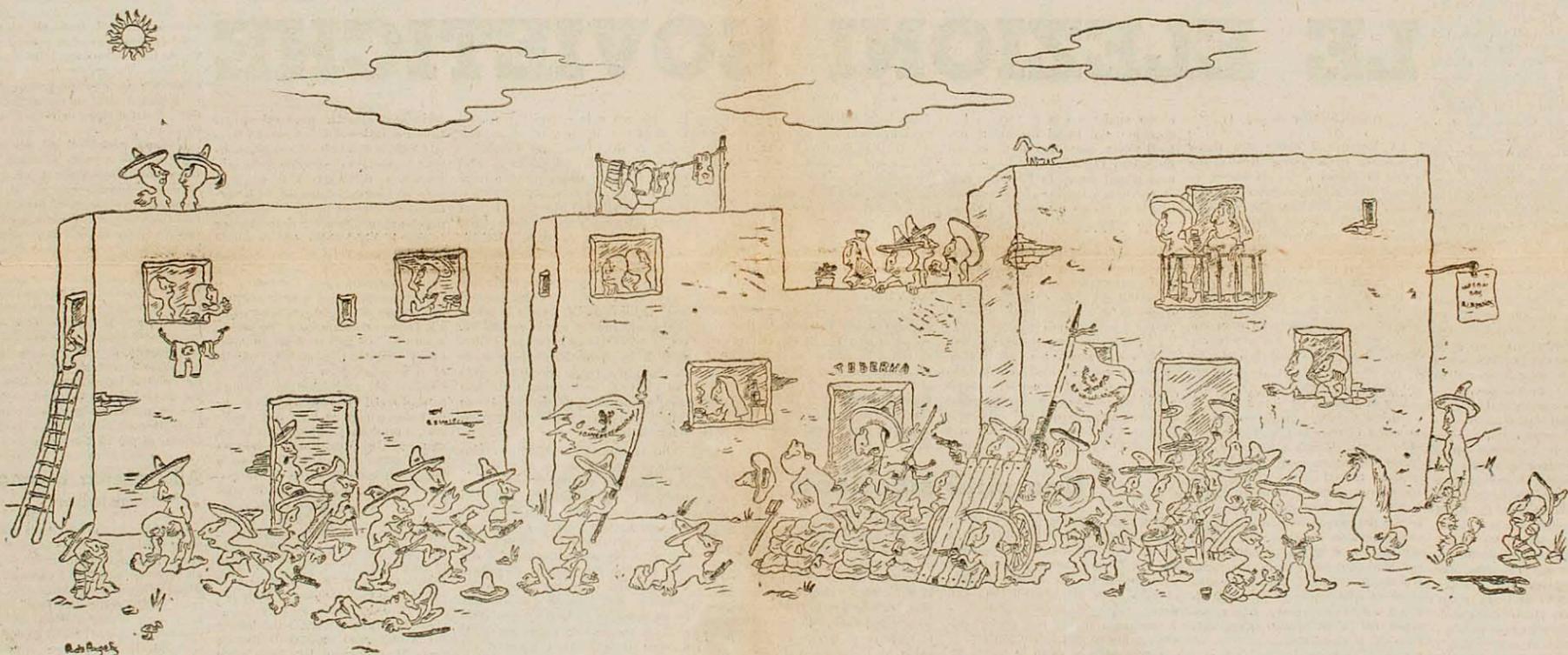
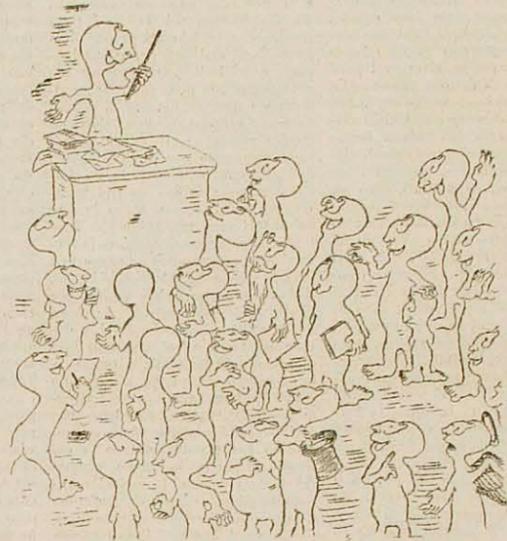
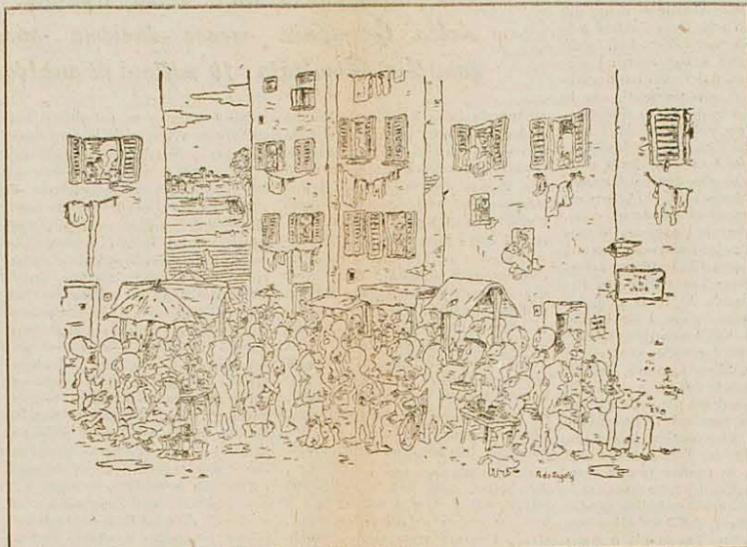
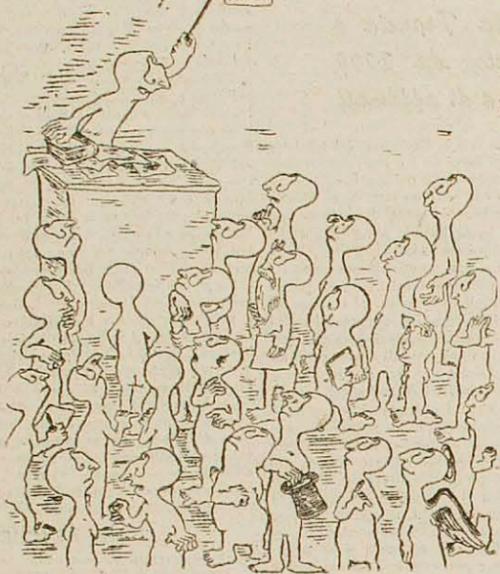
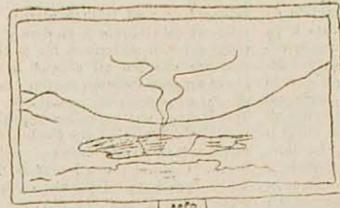
HAROLD A. ALBERT

(Copyright Atlas Despatches Ltd., London. Esclusiva per l'Italia Cosmopolita)

ALESSANDRO MORANDOTTI
Direttore
GIULIANO BRIGANTI
Redattore responsabile
U.E.S.A. - Roma - Via IV Novembre, 149

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

« Vogliamoci bene... »



Dott. DAVIDE STROM

Specialista Dermatologo
VIA COLA DI RIENZO, 152
Ore 8-13, 16-20; fest. 8-13 - Tel. 134.501
ed in VIA TORINO, 5 (Stazione)
dalle 15 alle 16 - Telefono 480.781

CINODROMO OGNI MERCOLEDÌ
RONDINELLA VENERDI' ORE 15.30
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Dr. BORELLI GIORGIO
Specialista
Malattie VENEREE E PELLE
Via Gregoriana, 46 (largo Tritone)
Tel. 626840

Leggete

Cinenovelle

il più elegante settimanale
di narrativa e di vita cinematografica

**Nevrastenia - Debolezza
Sessuale - Virilità**

Uomini deboli

Cura scientifica, via orale, senza bisogno di abbandonare le proprie occupazioni né sottoporsi a speciali regimi di vitto, di effetto rapido, efficace, duraturo, rafferma le funzioni sessuali, rinforza l'organismo. Uomini sessualmente deboli, imprestazionali, sfiduciosi. UOMINI, che per eccessivo lavoro mentale, che, per errori giovanili, nevrastenia ed altre cause avete perduto, o non possedete le forze che sono l'orgoglio di ogni Uomo, fate la cura col nostro « PEO-AUTOGEN » e ne trarrete sicuro giovamento. Assicurandovi la massima riservatezza e sollecitudine nella esecuzione delle ordinazioni. Cura completa Lire 350, franco d'ogni altra spesa. Pagamento anticipato ed in assegni.

DEPOSITO GENERALE
« L'UNIVERSALE »
Via del Monte n. 15 p. C. - BOLOGNA

S. A. "ITALIA"

più ampio giornale
passaggi e mercati
per qualunque autovetture
notteggianti
per qualsiasi località
Via Quattro Fontane, 25
Telefoni: 457.923 - 455.507

A giorni il primo romanzo
di FRANCO MATA COTTA

LA LEPRE BIANCA

NUOVE EDIZIONI ITALIANE

Via Nazionale, 192 - Telef. 61.928
ROMA

AGENDA della casa 1946

di
ADA BONI

La notissima autrice del
TALISMANO DELLA FELICITA'
ha preparato la più intelligente,
pratica, utile agenda
per la casa

una agenda per il 1946
500 consigli per la casa
500 ricette economiche

COLOMBO EDITORE
ROMA
Via dei Lucchesi, 29 - Tel. 635470

Dr. Gr. Uff. ALFREDO STROM
VENEREE - PELLE - DISFUNZIONI SESSUALI
EMORROIDI - VARICI
RASADI - PIAGHE - IDROCELE
Cura indolore e senza operazioni
Cassa Umberto, 284 - Telef. 61.923 - ore 8-20

Dr. SCARLATA

specialista PELLE e VENEREE
nell'Università di Roma
VIA PIEMONTE 4
(ang. Via XX settembre) - Tel. 484193
Orario: 8-13 - 15-19 - Festivi 8-13
Autorizzazione Prefettura 02265

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. m. L. ALBERTO FABIANI. CONSULENZA DI CRIOLOGIA, URATOLOGIA ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Diret. Gen. PIAZZA S. LEONE IN GERUSALEMME, 4 - Tel. 11229 ore 9-15
VIA DELLE MURATTE, 82, PAL. 1 - Tel. 65.914 (ore 10-18) - ROMA

CUCINE ECONOMICHE DUPLEX STUFA AD ARIA CALDA DUPLEX

tutto in metallo cromato, in misura alla S.I.P., Piazza Colonna
e Soc. Rad. Ssa al Corso Umberto, Vendita in fabbrica

VIA DEL CASTROLAURENZIANO, 3 - Telefono 429.567 - 41.451

VETRINA delle Edizioni "FARO"

Sono uscite:

PIETRO BULLIO
Il voto obbligatorio
La più aggiornata ed esauriente trattazione sull'argomento oggi tanto discusso. Una documentazione completa che potrà fornire a tutti preziosi elementi di orientamento e di giudizio.

UGO GIUSTI
Dal plebiscito alla Costituzione
(Collezione La Guida)

Come si è votato dal '25 a oggi? Come si voterà domani? Il lettore trova qui riassunta la vicenda delle correnti politiche italiane attraverso una ventina di votazioni elettorali dai plebisciti all'avvento del fascismo, della diversa loro distribuzione spaziale, nonché la composizione della massa elettorale maschile e femminile per la Costituzione. L. 206

Pregiamo i lettori che risiedono in località prive di librerie, di segnalare direttamente le loro richieste:
Editrice "FARO" - ROMA - Via Po, 21-A - Telefono 560.409

GIUSEPPE PIAZZA
L'anticristo come io lo vidi
(Collezione Storica)

Forse nessuno interpretò con tanta sicurezza di analisi, documentata istintivamente e vigore di esposizione il mostruoso fenomeno del nazismo, nelle sue esecuzioni politiche, ideologiche e razziali. L. 249

JULIAN KRYCKI
Armata silenziosa
Guerra, sangue ed amore dell'Armata polacca in Italia. Con prefazione di Corrado Alvaro. L. 159

A giorni:
Le opere di Francesco Nitti
FRANCESCO NITTI
I - La disgregazione dell'Europa
L'ultimo libro politico di Nitti. Riassume le sue opere politiche precedenti in ordine ai più gravi problemi dell'Europa e del mondo. E' un libro di polemica e di battaglia; è una lettura affascinante. L. 454